



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)

**in Lavoro, Cittadinanza Sociale e
Interculturalità**

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La violenza maschile su donne e minori.
Una storica relazione di potere tra
dominante e dominati

Relatore

Prof.ssa Anna Rita Colloredo

Laureando

Arianna Catto

Matricola 840380

Anno Accademico

2013/2014

*“Il mondo è pericoloso non a causa di chi fa del male,
ma a causa di chi guarda e lascia fare” Albert Einstein*

*“Quando si decide di nascondere la verità, la prima cosa da fare
è dare in pasto alla gente una verità diversa per tenerla buona.
Altrimenti comincia a chiedersi se la verità vera non si trovi per caso
nascosta da qualche parte, e questo non va affatto bene”*

John le Carrè

Desidero ringraziare la Dott.ssa Anna Rita Colloredo per avermi capita e accompagnata durante la fase di stesura dell'elaborato; Flower per la supervisione e i consigli dati. Mi auguro che questo testo possa costituire un tassello informativo nel lungo percorso di sensibilizzazione, prevenzione e contrasto alla violenza di genere su donne e minori.

INDICE

INTRODUZIONE	1
1. LA CONDIZIONE FEMMINILE E LA VIOLENZA DI GENERE NEL TEMPO	3
1.1. Dall'antica Grecia all'Ottocento.....	3
1.2. Nei contesti di guerra: donne di conforto e da disprezzare	5
1.3. Dagli anni '70 ad oggi: verso un nuovo riconoscimento.....	6
1.4. Il cristianesimo e la violenza	9
2. I CONTESTI LEGISLATIVI NEI QUALI SI COLLOCA LA VIOLENZA DI GENERE	13
2.1. Contesto italiano	13
2.2. Contesto mondiale ed europeo	19
2.3. Tutela dei minori vittime e spettatori.....	21
3. VIOLENZA DI GENERE.....	25
3.1. La vittima	28
3.2. Il violentatore	31
3.3. Tecniche di occultamento della violenza maschile.....	34
3.4. Le molteplici facce della violenza di genere	38
3.4.1. Violenza fisica.....	38
3.4.2. Violenza psicologica.....	38
3.4.3. Violenza Economica.....	39
3.4.4. Violenza Sessuale.....	40
3.4.4.1. “La prostituzione è comprare il diritto di stuprare” (cit. Evelina Giobbe).....	44

3.4.4.2. Molestie sessuali.....	46
3.4.5. Stalking.....	47
3.5. Le risposte istituzionali alla violenza di genere.....	49
4. LA VIOLENZA DOMESTICA O DI COPPIA.....	55
4.1. I costi della violenza domestica.....	58
4.2. Ribellarsi alle violenze: la separazione e la denuncia.....	60
4.3. Sostegno alle vittime: le risposte istituzionali.....	61
4.4. E le donne sono violente?	66
5. LA VIOLENZA SUI MINORI	67
5.1. Definizione e tipi di violenza sui minori.....	67
5.2. Conseguenze della violenza	73
5.3. Approfondimento: Violenza sessuale e incesto.....	76
6. VIOLENZA INTRAFAMILIARE ASSISTITA DA MINORI	83
6.1. La rilevanza del fenomeno a livello nazionale	83
6.2. Il riconoscimento del fenomeno all'interno della famiglia	84
6.3. Reazioni e danni sui minori.....	85
6.4. Assistere alla violenza sui fratelli.....	88
6.5. Omicidi in famiglia e le ripercussioni sui minori	89
6.6. Interventi istituzionali.....	89
6.7. La rilevazione della violenza assistita.....	91
CONCLUSIONI	95
BIBLIOGRAFIA	99
SITOGRAFIA	101

INTRODUZIONE

Il presente elaborato tratta un argomento storicamente presente nelle società mondiali: il rapporto di dominazione dell'uomo nei confronti delle donne e dei minori, messo in atto mediante la violenza. Le motivazioni che hanno originato questo scritto derivano da esperienze lavorative della scrivente, nel ruolo di Assistente Sociale, e dai molteplici fatti di cronaca che vedono ripetutamente come protagonista la violenza. Il testo non ha come finalità dimostrare che le vittime di violenza siano solo donne e minori. È bene tenere presente che anche le donne compiono azioni violente, ma la loro frequenza è di gran lunga minore rispetto a quella del genere maschile.

Ci possono essere diversi approcci attraverso i quali presentare questo argomento. La decisione della scrivente è stata quella di fornire al lettore una visione generale che gli consenta di prendere coscienza della diffusione delle violenze, delle ripercussioni che esse hanno sulle vittime e del controverso ruolo che la società sta rivestendo da secoli nella trasmissione di concetti e pratiche atte a giustificare l'uso della violenza. Solo recentemente, infatti, si è giunti a definire la violenza un problema di rilevanza pubblica e come tale meritevole di essere affrontato e contrastato dai singoli Stati a livello nazionale e internazionale. Ma il percorso è tutt'altro che in discesa; millenni di prevaricazioni del genere maschile su donne e minori hanno tramandato la legittimazione all'agire violento che, di generazione in generazione, è stato considerato come fatto naturale e scontato. Altresì anni di lotte femministe, di conferenze internazionali, di adattamenti legislativi stanno mettendo in discussione l'impostazione originaria al tema dei rapporti di genere, smentendo molti degli stereotipi sulla violenza, per poter giungere così ad una nuova consapevolezza e presa di responsabilità collettiva in materia.

L'elaborato si apre ripercorrendo brevemente la condizione e il ruolo delle donne dall'Antica Grecia ad oggi, per comprendere come la sottovalutazione e il ruolo

subalterno tra i generi, siano un qualcosa di ben più antico e socialmente condiviso. Sovente, i retaggi culturali guidano i comportamenti delle persone per un lungo periodo di tempo, nonostante le imposizioni delle leggi scritte. In seguito viene proprio analizzato il contesto legislativo nazionale ed internazionale nel quale la violenza come problema solo privato prima e di rilevanza pubblica poi trae le proprie considerazioni e tutele. Emerge un sempre maggiore interesse nel disciplinare e monitorare i fenomeni di violenza affinché le vittime possano veder rispettati i propri diritti fondamentali. Aver chiaro il contesto legislativo è importante per capire come le istituzioni statali si stanno muovendo per un cambiamento socio-culturale più profondo sul tema dei rapporti di potere tra uomo e donna, di cui i maltrattamenti sono una delle possibili manifestazioni.

Viene poi fornita al lettore una presentazione della violenza di genere nelle sue differenti forme, delle tecniche utilizzate dalla maggior parte delle persone per occultare la violenza e delle risposte istituzionali finora date, per poi passare alla violenza domestica, o di coppia, e alla violenza sui minori. Di queste due tipologie di violenza vengono analizzate le ripercussioni sulle vittime e la rilevanza degli interventi professionali a supporto dei maltrattati.

Infine vi è l'introduzione di un tema a cui non viene ancora data l'importanza che merita, ovvero la violenza intrafamiliare assistita da minori. Molto spesso genitori e professionisti minimizzano e sottovalutano le possibili conseguenze che un bambino può subire anche se non è lui stesso il destinatario diretto degli atti di violenza. Riconoscere precocemente e dare la giusta rilevanza alla violenza assistita permetterebbe di evitare l'insorgenza o l'acutizzarsi di disturbi e dinamiche devianti, del tutto controproducenti per lo sviluppo psico-fisico del bambino.

A conclusione della lettura del testo la scrivente si augura che il lettore possa disporre degli strumenti necessari per compiere una riflessione costruttiva, e meno stereotipata, sull'argomento, nonché per consentirgli di affrontare nel modo più adeguato possibile eventuali situazioni di violenza.

1. LA CONDIZIONE FEMMINILE E LA VIOLENZA DI GENERE NEL TEMPO

Una storia secolare di prevaricazioni e di efferatezze ha suscitato nell'uomo reazioni ostili verso le donne e rinforzato un circolo vizioso di idealizzazione-negazione, di aggressività e contro aggressività.

La violenza di genere è stata quasi invisibile fino a tempi molto recenti: non perché fosse tenuta nascosta, tutt'altro, perché era talmente connaturata con le tradizioni, i valori dominanti e le leggi da passare inosservata, quasi fosse un evento naturale.

Vivere in un corpo femminile è sempre stato un rischio, ma il pericolo aumenta se a questo corpo si vuole dare autonomia e naturalezza, poiché l'esercizio, da parte di una donna, della propria libertà di esistere è vissuta dall'uomo come una sfida, un rivolta che necessita di una risposta immediata e punitiva.

“La donna nasce e cresce in un’atmosfera di intimidazione, che fa sì che sviluppi la percezione che niente le appartenga e tanto meno il suo corpo. [...] Una consuetudine insidiosa e reificante mira a negare la possibilità di cogliere il vero significato del proprio corpo, le impone di vivere in esso come in un ‘sacco vuoto’ colmo delle proiezioni maschili.” (Scarsella, 1992, cit. pag 97)

Per capire il perché della violenza sulle donne, è opportuno analizzare la subordinazione e l'oppressione in cui sono state mantenute per gran parte della storia dell'umanità e nella maggior parte delle culture, seppure con forme e intensità diverse secondo i tempi e i luoghi. (Romito, 2011)

1.1. Dall'antica Grecia all'Ottocento

Lara Scarsella nel suo testo *“Dovere di stupro. La cultura della violenza sessuale nella storia”* (1992) ripercorre i secoli della storia umana evidenziando le variegate considerazioni ed i ruoli attribuiti alla figura femminile nel tempo, che hanno contribuito alla creazione di un'immagine subordinata ed inetta della

donna. La condizione femminile nella Grecia Antica era tutt'altro che positiva: le donne greche erano schiacciate da innumerevoli vincoli, relegate nei ginecei, considerate pura materia ossia biologicamente inutili, percepite come "ambigui malanni". Per la donna greca l'adempimento della funzione biologica era l'unica forma di partecipazione alla vita della polis. Nell'età arcaica l'ideale femminile si era modellato sulla figura di Penelope, la fedele, remissiva e servizievole moglie dell'errante, astuto e creativo eroe omerico. La peculiarità dell'epoca classica consisteva invece non tanto nella subordinazione della donna come fatto in sé, quanto nella sua ampia teorizzazione e codificazione. (Scarsella, 1992)

Al di là dei dogmi imposti dalla cultura ufficiale, la realtà femminile ha avuto modo di esprimersi in forme diverse da quelle previste dai modelli culturalmente approvati. Si spiega così, anche il diffondersi delle famose "cacce alle streghe" nell'epoca medioevale, le persecuzioni attuate ai danni di quelle donne che osavano ribellarsi, più o meno consapevolmente, al dominio maschile. Sono state condannate a morte milioni di donne -vecchie, giovani, bambine, analfabete, matte, mentecatte, povere e donne perfettamente sane-. La persecuzione, che aveva preso le mosse da provvedimenti contro le eresie, si è ben presto trasformata, con l'appoggio della Chiesa Cattolica, in una carneficina a danno delle donne.

Nel secolo dei Lumi era tollerata una relativa autonomia nelle intellettuali, solo perché considerate una sorta di ibrido -né donne né uomini-, e la crescita individuale veniva intesa come graduale avvicinamento al "maschile", punto di partenza e di arrivo di una dimensione culturale tendenziosamente preclusa alla donna. Eppure, nonostante le intenzioni e le recriminazioni maschili, con il XVIII secolo sono state gettate le basi teoriche necessarie per una presa di coscienza dello sfruttamento femminile. Nell'Ottocento sono state avviate le prime rivendicazioni femminili per ottenere delle aperture in ambito salariale, lavorativo, scolastico. L'introduzione delle donne nel circuito produttivo ha giocato un ruolo fondamentale nel processo di emancipazione femminile.

1.2. Nei contesti di guerra: donne di conforto e da disprezzare

Nelle molteplici guerre del XIX e XX secolo le violenze e le persecuzioni verso le donne, nonché della popolazione debole nel suo complesso, funzionavano come valvola di sfogo dei sentimenti interetnici antichi e del malcontento generato dalla guerra. Venivano messe in atto azioni di violenza strategica, volte al genocidio, alla denazionalizzazione e al dominio totale su un popolo (quello nemico) considerato inferiore; nasceva qui la figura delle cosiddette “donne di conforto”, quelle donne prelevate dagli eserciti invasori e utilizzate per soddisfare i propri desideri sessuali e di virilità, così da incrementare maggiormente il rendimento in campo militare. Bruna Bianchi, nel suo libro *“Crimini di guerra e contro l’umanità: le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1918)”* (2012), descrive le violenze perpetrate in Serbia durante la prima guerra mondiale. Le donne subivano violenza forzata per qualsiasi ragione, anche la più futile. Gli stupri erano tollerati, sistematici, ordinati dall’alto e inscenati pubblicamente; erano uno strumento per celebrare il trionfo del nazionalismo, per rafforzare lo spirito di complicità maschile, esaltare il potere e l’autorità come caratteristica della virilità. I corpi delle donne erano simbolo della continuità biologica e culturale della nazione, calpestare e negare la maternità significava ostacolare la fertilità della nazione da annientare. A molte donne vennero tolti tutti gli strumenti per la sussistenza, deportate, mandate ai lavori forzati senza ricevere alcun nutrimento. Queste situazioni avevano ridotto le donne a una condizione di penosa fragilità nervosa, profonda tristezza e grande apprensione per il futuro. Il mutismo si è impadronito di molte di loro, suicidi, aborti e infanticidi erano numerosi e il silenzio veniva utilizzato come modalità per lasciarsi tutto alle spalle e provare a ritornare alla normalità. Negli ultimi anni, le forze di pace delle Nazioni Unite si sono rese responsabili di azioni gravissime nei confronti di donne e ragazze facenti parte di quella popolazione civile che avrebbero dovuto proteggere. Quando i militari se vanno, perché la missione di guerra o di pace si è conclusa, arrivano altri uomini, i turisti sessuali.

In guerra e nel dopo guerra sembra aumentare la violenza ordinaria, quella degli uomini contro le mogli o le partner. Gli stupri di guerra si collocano su una linea di continuità, e non di frattura, con le violenze ordinarie e i modelli di mascolinità; anche se questi comportamenti sono certamente esasperati, da una parte dalla situazione di guerra che ha finora garantito l'impunità di questi crimini, dall'altra la cultura militare che valorizzava l'uso della forza contro "gli altri", quelli che non appartengono al gruppo, che siano nemici o donne. (Romito, 2011)

Nel contesto italiano, l'ideologia fascista ha avuto un ruolo nell'aver bloccato l'affermazione di modelli emancipatori e nell'aver determinato un ritardo quasi di trent'anni nella conquista del diritto di voto; attraverso il tentativo di sintesi di stereotipi misogini di varia derivazione, unificati allo scopo di meglio organizzare e controllare il consenso femminile e di coinvolgere attivamente le donne intorno a schemi culturali che ne legittimino la subalternità e l'inferiorità. (Scarsella, 1992)

Ma la donna negli anni ha cercato comunque di affermare la propria individualità, si è definita soggetto reale, autonomo, e non assecondante delle inconsce pretese di onnipotenza dell'altro. È probabile che il rifiuto femminile sia stato sperimentato dall'uomo -allora come oggi- come un inaccettabile affronto, come una deliberata ed ingiusta inibizione dei propri impulsi sessuali, la cui soddisfazione viene assunta come diritto. È così esplosa nel maschio, inaspettata ma impellente, l'urgenza di dominare, svalutare, privare di una propria specialità il "dissidente".

1.3. Dagli anni '70 ad oggi: verso un nuovo riconoscimento

È a partire dagli anni '70 che il movimento femminista ha messo in questione questo stato di cose, partendo da un'idea semplice quanto rivoluzionaria: anche le donne sono persone. Sono emerse la gravità e l'espansione del fenomeno dei maltrattamenti di genere, tali per cui la violenza è stata riconosciuta come strumento di oppressione e assoggettamento di un'intera categoria di persone, le donne. Da qui la necessità di organizzarsi e agire per contrastarla. Negli anni '70

sono sorte in America del Nord e in Inghilterra le prime linee telefoniche, i primi centri anti-violenza e le prime case rifugio per le donne maltrattate.

Negli ultimi quarant'anni sono così nate in tutto il mondo tantissime iniziative per combattere le violenze maschili, per sostenere le donne e le bambine/i che le hanno subite. Molti progetti nascono da una sofferenza personale profonda che ha saputo mutarsi in azione politica. Storicamente, i centri anti-violenza e i rifugi rappresentano la prima e più importante risposta innovativa ai problemi posti dalla violenza maschile contro le donne, in quanto luoghi fisici a cui le donne possono rivolgersi, trovare accoglienza da parte di altre donne, le quali danno loro informazioni, e le aiutano ad analizzare la loro esperienza, a recuperare fiducia, ad elaborare strategie di uscita dalla violenza. Un punto importante di tale esperienza è il rispetto dell'autonomia della donna. In Europa il primo rifugio è stato aperto in Inghilterra nel 1971. Vengono inoltre organizzati gruppi territoriali di auto-aiuto, attività di formazione, di progettazione e promozione di ricerche. (Romito, 2011)

Non vanno però trascurate le iniziative avviate negli ultimi anni da associazioni di uomini che si oppongono alla violenza contro le donne: *“Collettivo di uomini per le relazioni egualitarie”* nato in Messico con lo scopo di contrastare la violenza domestica e di promuovere relazioni egualitarie tra donne e uomini, associazione *“Uomini contro la violenza alle donne”* nata a Bologna, etc. Queste associazioni sono importanti perché gli uomini accettano di assumersi le responsabilità della violenza compiuta da altri, uomini come loro. A livello generale esistono anche altri segnali secondo i quali gli uomini, almeno i più giovani, sono disponibili a rimettere in discussione alcuni aspetti del ruolo maschile tradizionale. Sono stati molti, per esempio, i ragazzi che preferivano fare il servizio civile piuttosto che il servizio militare, rifiutando così una delle manifestazioni più estreme e più convenzionali della virilità.

Ilaria Caputo rileva un'ulteriore dinamica cresciuta negli ultimi cinquant'anni, ovvero lo spostamento della mano dell'assassino dalla donna, agli incolpevoli nati di donna. Per secoli un uomo che si macchiava del cosiddetto delitto per motivi

passionali o d'onore colpiva a volto scoperto, senza paura, senza nascondersi. Si muoveva in una comunità, in una cultura e in un tempo che presumeva approvassero il suo gesto, e se non lo apprezzavano, neppure lo riprendevano. L'esercizio del potere maschile coincideva perfettamente con il diritto ad esercitarlo. L'omicida oggi non è più portatore di un diritto, semmai nella sua percezione è la vittima di un diritto esercitato da altri (come quello di una moglie che chiede e ottiene il divorzio), che lui non riconosce e dal quale, nella sua percezione, non viene riconosciuto. L'incapacità a stabilire relazioni, ad accettare i rischi impliciti in ogni relazione, la dissoluzione dell'immagine dell'uomo come signore, indiscusso patriarca della famiglia, il padrone della sua donna e dei suoi figli, portano l'uomo alla cecità nel guardare al futuro e quindi questo futuro lo distrugge. (Ravazzolo, Valanzalo, 2010) In definitiva quando gli strumenti di convincimento e coercizione, quali le leggi, i costumi le tradizioni, non bastano più per mantenere la dominazione e il privilegio maschile, interviene la violenza in ogni sua possibile forma e nei confronti dei soggetti più deboli.

La dichiarazione delle Nazioni Unite sulla eliminazione delle violenza contro le donne, del dicembre 1993, riassume chiaramente la portata di una cultura misogina dalle tradizioni millenarie: *“la violenza contro le donne è la manifestazione di una disparità storica nei rapporti di forza tra uomini e donne, che ha portato al dominio dell'uomo sulle donne e alla discriminazione contro di loro, ed ha impedito un vero progresso nella condizione delle donne”*. Si può quindi ritenere che la violenza non è un problema delle donne ma soprattutto un problema sociale, profondo e strutturato. Agire per contrastare davvero la violenza maschile significa affrontare con decisione le radici patriarcali delle nostre società, modificarne le strutture simboliche, culturali, economiche e di potere; rimettere in discussione un'idea di famiglia basata sull'amore e il rispetto, di relazioni di uguaglianza tra i sessi, e riconoscere l'esistenza di aspetti allarmanti della sessualità maschile.

Ma sovente, di fronte all'evidente fallimento del mondo e dell'ideologia patriarcali, l'uomo rifiuta di porsi in discussione e di impegnarsi nella creazione di

nuovi modelli di riferimento e di nuove scale di valori. Al maschilismo vecchio stampo si sostituisce un “neofallocentrismo” ancora più pericoloso perché anarchico e frustrato; cresce, sapientemente manipolata dai detentori del potere, la nostalgia di un tempo in cui la remissiva e accogliente femminilità era luogo autorizzato di sfogo e pacificazione dell’aggressività compensativa maschile. (Scarsella, 1992)

Nei diversi paesi del mondo la condizione femminile e il rapporto tra uomo e donna presenta tratti e presa di consapevolezza distinti. Per esempio la Norvegia è una società fortemente impegnata in senso egualitario e non discriminatorio nei confronti delle donne, più di molti altri paesi europei. Le norvegesi sono le prime ad aver votato in Europa, la percentuale di donne nel parlamento e nel governo è elevata. In questo paese c’è una consapevolezza generalizzata, che riguarda anche gli uomini, sul fatto che la violenza maschile è inaccettabile. In Spagna si preferisce parlare di violenza maschilista, cioè di un comportamento possibile in una società in cui il maschio è valorizzato e ha più potere e benefici rispetto alla donna, piuttosto che di violenza maschile, termine che rimanda a una presunta differenza biologica tra i sessi in proposito. (Romito, 2011) Invece, il clima culturale del nostro paese non ci conforta in termini di cambiamento del contesto sociale e della considerazione della donna quale essere umano non subordinato. L’Italia è agli ultimi posti in Europa per quanto riguarda il *Gender Gap Index*, che misura la disuguaglianza tra uomini e donne in un determinato paese riguardo la salute, l’istruzione, potere politico e alla partecipazione e alle opportunità lavorative ed economiche. Sono proprio le disuguaglianze negli ultimi due indicatori a far scendere l’Italia ai piedi della classifica.

1.4. Il cristianesimo e la violenza

Un’analisi dell’uso delle religioni per legittimare la sottomissione dei corpi nelle diverse culture ci mostra quanto peso esse abbiano nel delineare morali coercitive, nel formare gerarchie mentali secondo le quali gli uomini avrebbero dei diritti sulle donne.

Nell'Antico Testamento la nascita di Eva è affidata alla costola di Abramo, figlio, al pari di ogni altra creatura, di un dio maschio e onnipotente. La mascolinità costituisce così il principio positivo dal quale derivano e sul quale si misurano tutti gli altri. Se da un lato vi è l'adorazione idealizzante della Madonna, dall'altro la femminilità viene condannata in quanto espressione del male. Secondo Lara Scarsella questi due aspetti rappresentano le due facce della stessa medaglia in quanto *“nella dottrina cattolica, viene esaltata e magnificata non una figura reale di donna, ma un ideale fantastico e illusorio, frutto delle negazioni e delle proiezioni maschili finalizzate alla completa soggiogazione dell'elemento femminile. [...] Fare della donna uno strumento diabolico o porla su di un piedistallo equivale, in entrambi i casi, ad espedienti -più o meno inconsci- per tenerla ben lontana, ossia per non fare i conti con la diversità insita nel suo essere 'femmina' in un mondo 'maschio'”*. (Scarsella, 1992, cit. pag 24-26)

Secondo Elizabeth Green, teologa femminista e pastore della Chiesa Battista di Grosseto, il Cristianesimo si è rivelato un veicolo molto efficace di quella relazione asimmetrica tra i generi alla radice della violenza maschile sulle donne, ma ritiene che esso potrebbe anche contribuire al loro superamento e ridefinizione. Il cristianesimo nasce dall'incontro estremamente prolifico del giudaismo con il mondo greco-romano: in ambedue queste culture esisteva, sebbene declinata in forme diverse, una relazione ineguale tra gli uomini e le donne. Così alcuni aspetti del messaggio cristiano hanno contribuito a creare una fede religiosa complice della violenza di genere. La Green analizza nel dettaglio alcuni degli elementi distorsivi:

1. *“Mogli siate soggette ai vostri mariti, come al Signore; il marito è infatti capo della moglie come Cristo è capo della Chiesa”* (cit. Epifesini 5,22 ripreso in molte liturgie matrimoniali): questo riproduce la relazione ineguale tra i generi e le dà una giustificazione teologica.

2. L'idea della donna come peccatrice o tentatrice; nella tradizione cristiana tale idea è connessa alla figura di Eva che ha catalizzato una buona parte dell'odio e disprezzo delle donne da parte degli uomini.

3. Nozione di sofferenza come fonte di salvezza, legata all'immagine di Cristo crocifisso e delle sofferenze da lui patite. Si dimentica facilmente la differenza tra un percorso liberamente assunto (quello di Cristo) e una violenza subita senza via di uscita. Alle donne che subiscono violenza viene consigliato di "offrire tali abusi a Cristo" oppure si dice che tale violenza è la croce che la donna è chiamata a portare.

4. Figura di Dio Padre onnipotente che assegna la sua divinità ai padri terreni.

5. "*L'amore sopporta tutto*" (cit. San Paolo): l'amore implica perdono. Le donne che subiscono violenza devono sopportare, anche a costo della propria vita. Questo porta diverse donne a non separarsi dal marito/compagno violento e che si crei in loro la convinzione di poterlo cambiare.

6. Culture del silenzio femminile: l'azione delle donne viene limitata alla sfera privata, sono esortate a rimanere in silenzio, a non parlare.

L'autrice però riprende anche un episodio in cui Gesù, assistendo alle fasi preliminari della lapidazione di una donna accusata di adulterio, consiglia agli uomini di rivolgere lo sguardo critico verso se stessi piuttosto che sulla donna. Questo evento è carico di valore simbolico sia rispetto alle funzioni odierne delle chiese, legate al messaggio cristiano che tramandano, sia per gli stessi uomini che commettono violenza sulle donne. In questo senso le chiese potrebbero giocare un ruolo importante nel contrastare la violenza di genere e nel creare una cultura basata sul rispetto, e gli stessi uomini potrebbero essere accompagnati nella ricerca della propria identità. (Ravazzolo e Valanzalo, 2010)

2. I CONTESTI LEGISLATIVI NEI QUALI SI COLLOCA LA VIOLENZA DI GENERE

A partire dagli anni '60, nella maggior parte dei paesi industrializzati sono avvenuti dei cambiamenti importanti riguardo alla situazione delle donne e dei minori, ai loro diritti, in particolare nell'acquisizione dei diritti riproduttivi – contraccezione, interruzione volontaria di gravidanza- e di un diritto di famiglia basato sulla parità tra i coniugi. Oggi la violenza di genere non è più iscritta nelle leggi, e, almeno a parole, non è più legittimata socialmente. Anzi, è considerata una grave violazione dei diritti umani e una forma di tortura anche quando avviene in contesti privati, come la famiglia. (Romito, 2011).

Alla luce dell'evoluzione sociale e culturale di alcuni assunti cardini della società, i dispositivi penali, civili e processuali a tutela delle vittime di violenza sono in continua ridefinizione. È altresì da sottolineare come in alcuni ordinamenti statali permangono attenuanti che lasciano la persona colpita priva di tutela. In questo capitolo verrà presentata una panoramica generale dell'evoluzione degli strumenti legislativi italiani in materia di violenza, nonché le principali tappe a livello di Comunità Europea e di Nazioni Unite.

2.1. Contesto italiano

Fino a poco più di trent'anni fa il codice penale italiano ha giustificato e legittimato violenze anche estreme contro le donne: l'art. 587 "*omicidio e lesione personale a causa d'onore*" che riduceva drasticamente le pene se l'atto era commesso contro parenti e determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, nonché contro la persona che era in illegittima relazione carnale con il proprio parente, è stato abrogato solo nel 1981 con la legge n. 442 del 5 agosto 1981. Sempre nello stesso anno è stato abolito "*il matrimonio riparatore*" il quale prevedeva che il reato di stupro veniva estinto e lo stupratore non punito, qualora avesse spostato la ragazza che aveva violentato. (Romito, 2011)

All'interno del titolo XI del codice penale italiano, dedicato alla famiglia, e al titolo XII, dedicato alla persona, si trovano degli strumenti che possono essere considerati dispositivi principe per la difesa personale alle aggressioni psichiche o fisiche a danno della donna e dei minori: art. 570 "*violazione degli obblighi di assistenza familiare*", art. 571 "*abuso dei mezzi di correzione e o di disciplina*", art. 572 "*maltrattamento in famiglia o verso fanciulli*", art. 581 "*percosse*", art. 582 "*lesioni personali lievi*", art. 594 "*ingiuria*", art. 595 "*diffamazione*", art. 600 *ter* "*prostituzione minorile*", art. 600 *quarter* "*pornografia minorile*" art. 605 "*sequestro di persona*", art. 609 "*corruzione di minorenni*", art. 609 *bis* "*violenza sessuale*", art. 610 "*violenza privata*", art. 611 "*minaccia*", art. 614 "*violazione di domicilio*", art. 615 *bis* "*interferenze illecite nella vita privata*", art. 660 "*molestia o disturbo alle persone*". Questi articoli sono rimasti immutati sin dalla loro originaria formulazione nel lontano 1930, trascinando fino ad oggi termini ormai desueti, evocativi di realtà sociali ormai superate. Gli operatori del diritto interpretano però il dettato normativo alla luce dell'assoluta parità morale e giuridica tra moglie e marito, dell'attuale status di coniuge, che non è più una condizione permanente bensì determinata dalla volontà individuale del singolo che può decidere, in ogni momento, di interrompere il vincolo del matrimonio. Per tale motivo sono susseguiti importanti testi normativi come la Carta Costituzionale del 1948, le modifiche di legge ordinaria in materia di diritto di famiglia intervenute con l'introduzione del divorzio (lg. 1.12.1970, n. 898, poi modificato con lg. 6.3.1987, n. 84) e della riforma del diritto di famiglia (lg. 19.5.1975, n. 151); e poi ancora con tutte le leggi civili successive tramite le quali l'ordinamento ha registrato le trasformazioni intervenute nella società in materia familiare e, più ampiamente, in materia di relazioni intersoggettive. Inoltre in assenza di una legge che regolamenti la convivenza *more uxorio*, è la Corte di Cassazione, in diverse sentenze, a fornire una definizione di "famiglia" non più stretta ai nuclei fondati del matrimonio ma estesa anche a consorzi di persone tra i quali, per le strette relazioni e consuetudini di vita, siano sorti rapporti di assistenza e solidarietà, analoghi a quelli di una normale famiglia legittima.

Mentre le violenze fisiche sono più agevoli da tradurre in fattispecie penali, la violenza sessuale è sanzionata tramite le ipotesi oggi riformate dalla legge 15 febbraio 1996 n. 66, *“norme contro la violenza sessuale”* (che prevede anche alcune specifiche disposizioni aggravanti o a procedibilità d’ufficio nel caso di alcune relazioni familiari o d’età) sia dalla legge 3 agosto 1998 n. 269, *“norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù”*. La violenza sessuale passa da delitto contro la moralità pubblica e il buon costume a delitto contro la persona e la libertà individuale.

Nel marzo 1997 è stata varata in Italia una direttiva della Presidenza del Consiglio dei Ministri sulle *“azioni volte a promuovere l’attribuzione di poteri e responsabilità alle donne”* con l’obiettivo strategico di prevenzione e repressione della violenza: i punti principali da raggiungere erano l’osservatorio permanente sulla violenza alle donne a fini di ricerca e studio, la predisposizione di una nuova normativa e la promozione di strategie efficaci di contrasto alla prostituzione coatta.

Nel codice penale non troviamo norme specifiche di contrasto ai vari tipi di violenza domestica. La prima legge che affronta positivamente il tema della violenza intrafamiliare è la legge 4 aprile 2001 n. 154 *“misure contro le violenze nelle relazioni familiari”*. La normativa non ha creato nuove fattispecie penali specifiche, bensì ha praticato una scelta di tipo processuale arricchendo gli strumenti processuali ordinari già a disposizione del giudice penale e del giudice civile, aggiungendo al codice di procedura penale la misura cautelare personale protettiva quale l’ordine di protezione, o di allontanamento, richiedibile al giudice penale o civile (senza il bisogno di inoltrare una denuncia), del maltrattante per un periodo massimo di 12 mesi, dai luoghi di vita e di lavoro della donna e dei figli, nonché l’ingiunzione del pagamento, se è necessario, di un assegno di mantenimento. Inoltre i ristretti spazi del concetto di violenza vengono allargati fino a ricomprendere il *“grave pregiudizio all’integrità fisica o morale ovvero alla libertà dell’altro coniuge o di altro convivente”* e dunque la misura protettiva

prescinde dalla necessaria sussistenza del reato. A distanza di anni dalla sua entrata in vigore non esiste ancora una valutazione complessiva della legge. Attraverso la lettura di alcuni studi territoriali si può desumere che la legge è applicata in modo poco omogeneo, a seconda delle competenze e disponibilità dei professionisti; che i tempi di risposta sono a volte troppo lunghi; e che esiste una certa resistenza da parte dei giudici a riconoscere il contributo di mantenimento.

Con la legge 8 febbraio 2006 “*disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*” viene stabilita la priorità dell'affidamento condiviso dei figli ad entrambi i genitori dopo una separazione o un divorzio, con l'esplicita intenzione di rafforzare il ruolo dei padri in questa circostanza. Dai racconti degli operatori dei centri anti-violenza emerge un effetto collaterale di tale legge ovvero la difficoltà nell'accertare l'eventuale presenza di violenze domestiche prima, durante e dopo la separazione.

È poi da menzionare la legge 23 aprile 2009 n. 38 “*conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 23 febbraio 2009 n. 11, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*” (detta anche legge sullo “*stalking*”), la quale identifica e sanziona le condotte persecutorie. Un aspetto ambiguo sta nel fatto che questa misura è stata integrata in una legge che riguarda la “sicurezza pubblica” e quindi rischia di rafforzare lo stereotipo secondo cui la violenza contro le donne avverrebbe soprattutto fuori dalle mura domestiche e ad opera di sconosciuti. Il reato di *stalking* viene introdotto anche nel codice penale all'articolo 612 bis, ed esso prevede che se l'autore della violenza è l'ex marito, convivente e fidanzato della vittima la pena è aggravata. Il legame sentimentale, ufficializzato o meno nel matrimonio, diventa ragione quindi per aggravare la pena. Il legislatore introduce anche l'inedito strumento dell'ammonimento del questore: fino a quando non è stata proposta querela, la persona offesa, può esporre i fatti all'autorità di pubblica sicurezza accompagnando la narrazione con la richiesta che il questore ammonisca l'autore della condotta persecutoria, ovvero emetta un provvedimento con il quale si invita il persecutore a smettere di compiere gli atti persecutori.

L'autorità di pubblica sicurezza può svolgere indagini e sentire le persone informate su i fatti ai fini di valutare se l'istanza di ammonimento sia fondata. Se dopo l'ammonimento gli atti non cessano scatta d'ufficio il procedimento penale e la posizione del persecutore si aggrava. Stando a come la legge definisce il concetto di atti persecutori (*“chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita[...]*”), sarà il giudice ad indicare quando lo *“stalker”* supera il limite della liceità di un comportamento fastidioso, ma pur sempre tollerabile socialmente, ed entra nella sfera del penalmente punibile.

Con l'intento di porre in essere delle azioni concrete per la prevenzione e il contrasto della violenza, il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha predisposto *“il piano nazionale contro la violenza di genere e di stalking”*. Con tale strumento il Dipartimento intende affrontare in modo organico e in sinergia con i principali attori coinvolti sia a livello centrale che territoriali il fenomeno della violenza contro le donne per giungere allo sviluppo della strategia nazionale di prevenzione, contrasto, protezione, tutela, inserimento e reinserimento delle vittime, nonché per il monitoraggio complessivo del fenomeno. Partendo dall'assunto che il problema della violenza contro le donne non riguarda solo queste ultime ma l'intera comunità, e come tale deve essere affrontata, il piano nazionale intende coinvolgere tutti i soggetti interessati e prevede specifiche azioni di intervento nei settori socio-culturale, sanitario, economico, legislativo e giudiziario, con l'obiettivo di prevenire il fenomeno e sensibilizzare l'opinione pubblica, potenziare i centri antiviolenza e reinserimento delle vittime, formare gli operatori e le operatrici coinvolte, monitorare efficacemente il fenomeno, introdurre misure assistenziali per sostenere le vittime di violenza di genere.

Prima dell'introduzione del reato di *stalking*, la famiglia era meritevole di tutela quale formazione sociale, da proteggere come modello etico immutabile anche con le feroce barbarie di un atto violento che cagiona la morte. Con la legge 38/09 la famiglia richiamata dalla norma è un insieme di persone che liberamente scelgono di convivere, di condividere esperienze diverse e che pertanto, in ogni caso, vanno tutelate nella loro peculiarità e individualità, meritevoli di protezione anche nell'ambito più intimo delle relazioni private. (Ravazzolo e Valanzalo, 2010)

Il 14 ottobre 2013, sulla base delle indicazioni provenienti dalla Convenzione del Consiglio d'Europa, redatta ad Istanbul l'11 maggio 2011, concernente la lotta contro la violenza contro le donne e in ambito domestico, il parlamento italiano ha convertito in legge il decreto-legge 14 agosto 2013 n.93, con l'intento di rendere più incisivi gli strumenti della repressione penale dei fenomeni di maltrattamenti in famiglia, violenza sessuale e di atti persecutori. Nel testo legislativo sono previste una serie di norme riguardanti i maltrattamenti in famiglia, come ad esempio l'introduzione dell'aggravante quando il delitto è perpetrato in presenza di persone di età inferiore ai diciotto anni e la violenza sessuale è consumata ai danni di una donna in stato di gravidanza; viene assicurata una costante informazione alle parti offese in ordine allo svolgimento dei relativi procedimenti penali; viene esteso il ventaglio di ipotesi in caso di arresto in flagranza. Anche per gli atti persecutori sono previste delle aggravanti, la irrevocabilità della querela nei casi di gravi minacce ripetute e la vittima può usufruire del gratuito patrocinio a prescindere dal reddito.

Seppur con notevole disomogeneità, a livello di governo decentrato sono stati predisposti e attuati da Regioni, Amministrazioni provinciali e Aziende Socio-Sanitarie locali, leggi regionali, programmi, linee guida, protocolli di intervento in un'ottica di prevenzione, sensibilizzazione e contrasto del fenomeno a livello sociale e di collaborazione fra i diversi servizi coinvolti.

Le nuove leggi e pratiche sociali, nate per contrastare la violenza e per tutelare le vittime, non si rivelano del tutto efficaci, e a volte si ritorcono contro le vittime stesse. (Romito, 2005) Al di là delle misure legislative, Stefano Ciccone ritiene che non possiamo delegare il contrasto della violenza maschile contro le donne alle aule di tribunale o alle forze di polizia, in quanto si tratta di un terreno innanzitutto culturale e politico che richiede la capacità di agire un conflitto nella società, un conflitto in cui anche gli uomini possono esprimere una domanda di libertà e di cambiamento, invece di rimpiangere un ordine perduto, di rincorrere un'impossibile e frustata rivincita e di rifugiarsi in un potere ormai ridotto a un ideale svuotato di senso (anche se ancora capace di violenza e oppressione). (Ravazzolo e Valanzalo, 2010)

2.2. Contesto mondiale ed europeo

In tema di protezione e tutela delle donne in situazioni di violenza, a livello mondiale è sicuramente da ricordare, nonostante non contenga alcun esplicito riferimento alla violenza, la *“Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne”* del 18 dicembre 1979, a cui si affianca il Protocollo opzionale del 1979 e le Conferenze mondiali delle donne (1975 a Città del Messico, 1980 a Copenaghen 1985 a Nairobi, 1995 a Pechino, 2005 a New York). Gli anni '90 inaugurano un periodo di impegno crescente da parte degli organismi delle Nazioni Unite sulla tematica della violenza contro le donne. Uno dei documenti più importanti sulla violenza di genere è la *“Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne e le bambine”* adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 Dicembre 1993, frutto di una pressione sempre crescente dei movimenti femminili e su richiesta della Conferenza di Vienna sui diritti umani tenutasi nello stesso anno. La Dichiarazione del 1993 contiene per la prima volta una definizione articolata di violenza contro le donne. Lo statuto della Corte Penale Internazionale, adottato nel giugno 1998, assorbe come fattispecie specifica da perseguire i reati sessuali contro le donne, come in effetti è accaduto nel corso dei procedimenti giudiziari aditi davanti ai tribunali penali per gli stupri di massa verificatisi nel corso della

guerra in Ex Jugoslavia e Ruanda. Nella Quarta Conferenza Mondiale delle Donne di Pechino del 1995 viene ribadita la necessità di disporre di informazioni statistiche così da poter rilevare la frequenza, l'estensione delle violenze maschili e determinare l'ampiezza e la spregiudicatezza della copertura della violenza. La conferenza si concentra inoltre nell'adozione della "*Piattaforma d'azione Pechino*" che individua dodici aree di crisi –che vanno dai diritti economici e sociali, come la povertà e l'istruzione, alla partecipazione politica e alla violenza contro le donne, sia in famiglia che nei conflitti armati- considerate i principali ostacoli al miglioramento della condizione femminile. A Pechino viene stabilito fermamente che i diritti delle donne sono diritti umani e che soddisfare i bisogni delle donne è fondamentale per il progresso di ogni nazione nello sviluppo economico e nella democrazia. Infine l'assemblea Onu del millennio (2000), nella sua dichiarazione finale pone la lotta alla violenza sulle donne come uno degli obiettivi centrali delle Nazioni Unite.

Nell'Unione Europea il problema della violenza contro le donne viene affrontato per la prima volta con la raccomandazione n. 85 sulla violenza in famiglia, segue nel 1986 la Risoluzione sulla violenza contro le donne che riconosce la violenza sessuale come delitto contro la persona e sancisce la necessità di dare sostegno alle iniziative pubbliche e private che in quegli anni nascevano in vari paesi europei. Il Parlamento Europeo si è poi più volte pronunciato riguardo ai diritti delle donne e per la loro tutela: nel 1997 ha invitato la Commissione Europea ad avviare una campagna informativa per implementare i contenuti della piattaforma di Pechino del 1995 sull'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne, e da qui sono nate la campagna di sensibilizzazione "*Zero tolerance*" e l'iniziativa "*Daphne*" contro la violenza alle donne. Nel 2006 il parlamento europeo si è ulteriormente pronunciato riguardo alla violenza alle donne e chiedeva agli stati membri di adottare misure volte alla sensibilizzazione e al contrasto di tale fenomeno.

La Convenzione del Consiglio d'Europa redatta a Istanbul l'11 maggio 2011 è invece dedicata alla prevenzione e alla lotta alla violenza nei confronti delle donne e contro la violenza domestica. Gli Stati contraenti si propongono di prevenire

questa piaga sociale attraverso l'educazione e la sensibilizzazione. Per entrare in vigore necessita di dieci ratifiche di cui otto da paesi membri del Consiglio d'Europa. Ad oggi non si è ancora arrivati al numero minimo di ratifiche. L'Italia, dopo aver accettato la Convenzione, ha adeguato il proprio ordinamento legislativo con l'introduzione della legge n. 119 del 14 ottobre 2013.

Inoltre sono da citare la *Convezione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (CEDU), firmata a Roma il 4 novembre 1950, primo e più importante testo del Consiglio d'Europa, e la *Corte Europea dei diritti dell'uomo*, riferimenti imprescindibili che offrono efficaci strumenti di difesa anche dei diritti delle donne che subiscono violenza di genere, quella cioè che ha le sue radici nella discriminazione del genere femminile in quanto tale. Ogni Stato contraente, ogni persona che si ritenga vittima di una violazione della Convenzione e i suoi familiari, possono inoltrare alla Corte di Strasburgo un ricorso che lamenti una violazione da parte di uno Stato contraente di uno dei diritti garantiti, richiedendo l'adozione di misure d'ordine individuale che possano portare la parte lesa nella situazione di fatto e di diritto precedente alla violazione della Convenzione da parte dello Stato contraente (per esempio la riapertura delle procedure giudiziarie). A proposito di violenza, nel giugno 2009 la Corte Europea dei diritti dell'Uomo riconosce per la prima volta la violenza domestica come violazione dei diritti umani (Sentenza Opuz C. Turchia).

2.3. Tutela dei minori vittime e spettatori

Nel settore della difesa dei minori, al cui interno si colloca la loro tutela rispetto ad azioni di maltrattamento e di violenza assistita, negli ultimi decenni si è registrata un'inversione di tendenza nel considerare l'infanzia. Si è giunti, a livello internazionale, a ritenere l'infanzia non una condizione imperfetta nella quale il soggetto poteva vantare aspettative ma non diritti; bensì attribuire al minore personalità, diritti propri valorizzando la sua autonomia individuale. Si è passati da una cultura della riparazione a quella della prevenzione e dalla cultura dei bisogni a quella dei diritti.

Le principali tappe del cammino a favore della tutela dei minori dalle forme di violenza sono: “*Convenzione sui diritti del fanciullo*” del 1948, ratificata da pressoché tutti i paesi del mondo, che costituisce la base per la promozione del benessere del bambino e per la prevenzione del suo maltrattamento a tutti i livelli e il Comitato per i Diritti del Fanciullo delle Nazioni Unite; “*Convenzione Onu di New York sui diritti dell’infanzia*” del 1989; raccomandazioni del Consiglio d’Europa circa la protezione dei bambini contro i maltrattamenti; la *Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea* del 2000. Nel contesto italiano si ricorda la Carta Costituzionale negli articoli 30 e 31, la riforma del diritto di famiglia del 1975, il *Piano Nazionale di Azione e Interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva 2003-2004*. (Luberti, 2005) Quest’ultimo pone tra le azioni prioritarie di sistema l’attivazione tempestiva di forme di raccolta dati che definiscano con precisione i contorni del problema della violenza assistita intrafamiliare e che ne diano una quantificazione

Di seguito verranno presentati gli strumenti più frequentemente utilizzati in Italia, in ambito penale e civile, per la tutela dei minori che assistono alle violenze, tenendo presenti le parole del Dottor Luigi Fadiga, Garante Regionale per l’Infanzia e l’Adolescenza della Regione Emilia Romagna, “*un approccio giuridico al tema del maltrattamento dei minori (o meglio, delle persone di minore età) che prenda le mosse dal diritto penale, rischia di essere pericolosamente riduttivo e fuorviante. Il maltrattamento dell’infanzia va invece considerato, anche dal punto di vista giuridico, come un fenomeno assai più vasto, nei cui confronti l’ordinamento predispose un sistema apposito di prevenzione e di contrasto con strumenti e interventi non solo di tipo penale ma anche di altro tipo, come quelli relativi agli interventi per e sui genitori*”. (Regione Emilia Romagna, 2013, cit. pag 18).

Innanzitutto in Italia manca una normativa che faccia esplicito riferimento all’esposizione dei bambini alla violenza nelle sue varie forme come reato, cioè non identifica il minore quale persona offesa per i reati che si compiono in sua presenza verso altri componenti del nucleo familiare. Tale carenza giuridica

costringe gli operatori giudiziari ad un'interpretazione che riconduce la violenza assistita a violenza psicologica, e utilizzano alcuni istituti giuridici che tutelano i componenti della famiglia e puniscono la violenza in genere. Nonostante ciò una prima risposta pare essere l'articolo 570 del codice penale, che sanziona la violazione degli obblighi di assistenza familiare ovvero abbandonare il domicilio domestico o comunque tenere una condotta contraria all'ordine o alla morale della famiglia, sottraendosi agli obblighi di assistenza inerenti alla potestà dei genitori o alla qualità di coniuge. La norma non indica espressamente quali siano i diritti e gli interessi del minore da tutelare, bensì delega all'interprete e all'operatore del diritto il compito di precisare i contenuti sostanziali del reato, rifacendosi alle leggi civili in materia e ai principi costituzionali. L'articolo 570 c.p. si attaglia alla fattispecie della violenza assistita in famiglia se si prende in considerazione il dolo eventuale che può accompagnare la violazione degli obblighi di assistenza familiare. Il dolo eventuale coincide con *“l'atteggiamento interiore di chi avendo coscienza e volontà compie una determinata azione (nella fattispecie minacciare, ingiuriare, percuotere il coniuge) pure rappresentandosi che probabilmente ciò produrrà anche un evento non direttamente preso di mira (le sofferenze morali dei figli che assistono) ugualmente agisce in tal senso accettando che l'eventuale evento dannoso (il pregiudizio per la sfera psicologica dei minori) si realizzi”*. (Ronfani in Luberti 2005, cit. pag 244-245). Anche l'articolo 572 c.p. che sanziona il reato di violenza in famiglia, nella specificità della violenza psicologica, può essere invocato per situazioni di violenza assistita. Inoltre ai fini della norma, la famiglia non è solo un consorzio di persone unite da vincoli di parentela naturale o civile, ma anche un'unione di persone tra le quali siano sorti legami sfociati in una comunanza di vita. In tal modo vengono tutelati anche i componenti della famiglia di fatto. D'altro canto l'articolo 572 c.p. prevede che per considerarsi reato vi debba essere reiterazione nel tempo e la gravità dell'azione lesiva. In questa prospettiva appaiono allora aumentare le difficoltà di natura probatoria. Come precedentemente accennato, in ambito cautelare il giudice può inoltre disporre, alla presenza di condotte riconducibili ad alcune ipotesi di reato espressamente indicate, l'allontanamento dalla casa familiare, ai

luoghi frequentati abitualmente dalla persona offesa da parte dell'indagato (art. 282 bis c.p.p.). Nei casi in cui si presume che la situazione familiare non consenta una adeguata tutela degli interessi del minore, il giudice per le indagini preliminari ha facoltà di nominare un curatore speciale, il quale può esercitare il diritto di querela e/o nominare un legale per partecipare a pieno titolo nel contraddittorio. Rispetto all'ambito penale, in quello civile l'ordine di protezione può essere attivato, su istanza di parte, quando vi è sussistenza di una condotta "causa di grave pregiudizio all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà dell'altro" (art. 342-bis c.c.), lasciando molto aperta la gamma di comportamenti che possono condurre alla necessità di protezione e non richiede la reiterazione degli atti di violenza. Gli strumenti civili a tutela dei minori a fronte della violenza intrafamiliare sono distribuiti con competenze ripartite tra il tribunale ordinario e quello minorile. Il Tribunale ordinario si pronuncia sugli aspetti della separazione o divorzio ai fini dell'affidamento e della determinazione delle modalità di visita o comunque ogni opportuni provvedimento nell'interesse della prole (per esempio ordinare che la prole sia collocata presso una persona terza o in un istituto di rieducazione) e per l'attivazione della misura cautelare provvisoria quale l'ordine di protezione. Il tribunale minorile è competente nell'emanazione dei provvedimenti a favore del minore qualora lo stesso non sia figlio di coppia coniugata; si pronuncia sulla decadenza della patria potestà (art 330 c.c.) e nei casi in cui i figli siano oggetto di pregiudizio da parte dei genitori (art 333 c.c.). Il Tribunale per i minorenni può predisporre l'allontanamento dalla casa familiare del soggetto che ha tenuto la condotta pregiudizievole solo nell'ambito di una procedura finalizzata all'adozione di provvedimenti ablativi o limitativi della patria potestà genitoriale. Il quadro normativo sinora descritto non è privo di ambiguità interpretative e difficoltà di attuazione. Non è obiettivo di questo lavoro entrare nello specifico. Per una disamina più approfondita di tali criticità si rimanda ai saggi di Anna C. Ronfani e Daniela Abram nel libro *"La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente"*(2005).

3. VIOLENZA DI GENERE

Nel rapporto mondiale sulla salute e la violenza pubblicato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2002 la violenza viene definita come *“l'uso intenzionale di forza fisica o potere, minacciato o attuale, contro se stessi, un'altra persona, o contro un gruppo o comunità, che ha un'alta probabilità di esitare in danno fisico, morte, danno psicologico, deviazione dello sviluppo o privazione”* (World Health Organization, 2002, pag 23). Se si circoscrive il campo alla violenza contro le donne e i bambini possiamo definirla ogni atto connesso alla differenza di sesso e di potere che provochi, o possa provocare, un danno fisico, sessuale, psicologico, una sofferenza e/o un'arbitraria coercizione della libertà sia nella vita privata sia in quella pubblica della persona lesa.

Come già ampiamente argomentato nel primo capitolo, la violenza di genere si inserisce in una secolare e culturalmente condivisa prevaricazione del ruolo maschile su quello femminile, andando così a legittimare negli anni perverse azioni misogine ai danni della popolazione debole nel suo complesso. In realtà le forme di violenza nascondono una forte insicurezza degli uomini rispetto alla loro identità, al ruolo maschile, all'immagine pubblica, all'incapacità di relazione; dall'insicurezza si genera maggiore violenza, una violenza senza regole, un'appropriazione dell'altro che ignora i desideri e le libertà. In questo modo viene disegnata la figura dell'altro come indegna di stare allo stesso livello del soggetto parlante. (Ravazzolo e Valanzano, 2010)

È proprio nel nucleo protetto per eccellenza, quale l'ambiente familiare, contraddistinto un po' dall'omertà e un po' dal silenzio di chi spera che l'affetto vinca sulla crudeltà, che di fatto si commettono le angherie peggiori (Milone, 2009). Spesso la violenza che gli uomini esercitano in famiglia non dipende nemmeno più dalle presunte trasgressioni che potrebbero averla scatenata. È proprio laddove la violenza non è solo più frequente, ma anche psicologicamente più pericolosa, che la società solidarizza con i colpevoli. Di fronte alla profanazione della sacralità del ruolo del “capo famiglia”, il fior fiore della società

patriarcale si stringe ad esso. Il “meglio” del maschilismo si prodiga per difendere l’immunità di chi, all’interno delle mura domestiche, è investito del potere di misogino. (Scarsella, 1992)

Per molto tempo, e per un certo qual modo ancora oggi, nell’analizzare le situazioni di violenza vi è stata la tendenza a lasciare in secondo piano i fattori culturali, sub culturali e socio-politici, dando molta più importanza ai fattori psicologici e biologici del violentatore. In tal modo si sottovalutano le responsabilità di una cultura violenta di cui siamo vittime e responsabili tutti, inoculando le responsabilità negli individui “psicologicamente disturbati”. Mistificazioni che implicitamente assolvono gli appartenenti a realtà socio-culturali diverse da quella descritta e permettono l’incremento, il consolidamento e la legittimazione di stereotipi razzisti e classisti.

L’evoluzione fa parte della cultura e questa non può cancellarsi o perdere la memoria dalla quale si è sviluppata, né può tornare indietro. Se non si possono cancellare secoli di prevaricazioni e disparità di genere, la strada da percorrere sarebbe quella di una presa di consapevolezza critica dei rapporti di genere e di un maggior riconoscimento della donna in quanto persona titolare, parimenti agli uomini, dei diritti umani universalmente riconosciuti. Nessuno può ritenersi esentato dal mettersi in discussione e dal partecipare al processo di trasformazione culturale. Per ottenere risultati significativi è necessario che ognuno si impegni a fondo in un processo di elaborazione del proprio agire e di analisi critica dei valori tradizionali, dei quali siamo talvolta portatori consapevoli ma, più spesso, inconsapevoli. (Scarsella, 1992)

Milena Milone nel suo testo *“Donne spezzate: la violenza tra le mura domestiche”* (2009) afferma che cambiare opinione significa evolvere: chi resta fermo su posizioni acquisite da tempo non dà prova di coerenza e fermezza di carattere, al contrario dimostra di non aver utilizzato un attimo della propria esistenza per chiedersi se le idee che coltiva siano quelle giuste o se nel seguirle si

sia lasciato trasportare in luoghi della mente che avrebbero potuto non appartenergli.

Il clima culturale è quindi decisivo in ordine alla qualità delle relazioni interpersonali, specie di quelle più intime e coinvolgenti come sono le relazioni familiari; e d'altra parte è anche vero che ogni buona relazione porta un contributo alla costruzione di una cultura della non violenza, tale da assicurare il benessere di tutti e in special modo dei cittadini più esposti, come i minori, bisognosi di adulti che tutelino per loro i diritti e gli interessi spesso formalmente riconosciuti, ma non sempre applicati nella sostanza. (Luberti, 2005)

Mentre gli usi, i costumi, i modi di vita, le lingue, i cibi, i rituali, il folklore, i canti e tutto ciò che costituisce l'essenza di una civiltà cambia da popolo a popolo, la dicotomia sessuale – con il corollario di conseguenze che implica- è un fenomeno che si è sviluppato in tutti i paesi, di tutte le altitudini e climi. Nonostante l'universalità del fenomeno, la condizione delle donne che vivono nel continente asiatico avrà delle connotazioni differenti rispetto alle donne europee. Infatti l'oppressione sessista non si iscrive e non si legge nel corpo astratto di una donna universale e atemporale, ma nel corpo di donne specifiche, uniche, in un contesto sociale determinato e caratterizzato da variegati rapporti di dominazione. L'intreccio tra i diversi sistemi di potere, ci permette di capire meglio la situazione di donne immigrate o appartenenti ad altre culture in quanto influenza in modi diversi l'esperienza delle donne che sono vittime di violenza e cercano di uscirne.

Un'analisi delle tendenze culturali contemporanee suggerisce che, anche in Italia, siamo in presenza di una propensione alla "ri-genderizzazione" dei ruoli maschili e femminili, ad un ritorno a ruoli sessuali tradizionali (Lipperini, 2007). Essere donna richiede l'adesione a modelli standardizzati e ambivalenti di femminilità (la vergine e la *femme fatal*, la fata e la velina) e spesso si presentano come pura estrinsecazione del desiderio maschile. Anche a uomini e ragazzi, viene richiesta l'adesione ad un modello di mascolinità "dominante", aggressiva e carismatica, e

per questo considerata vincente. Chi non aderisce al modello non può essere considerato un uomo. La nostra cultura ci propone una precoce sessualizzazione di ragazze e bambine, l'oggettificazione del corpo delle donne e una riduzione del femminile a corpo muto e troppo spesso violato. Ragazzi e ragazze crescono in questa cultura e ne fanno propri gli assunti; troppo spesso non vengono offerte loro delle alternative, altre volte le risposte possono rimanere inascoltate. (Ravazzolo e Valanzano, 2010)

3.1. La vittima

Negli anni '70 è stato ampiamente utilizzato il concetto di vittima per affermare con chiarezza che le donne subivano le violenze maschili e per rompere con l'interpretazione che le voleva provocatrici e corresponsabili. Tuttavia, è diventato presto evidente che così si rischiava di rafforzare un altro stereotipo e cioè che le donne maltrattate siano passive o addirittura trovino soddisfazione nella violenza che viene loro inflitta. In realtà le donne che si trovano in questa situazione si difendono e difendono i loro bambini, cercano di far cambiare comportamento all'uomo, si rivolgono ai servizi e alle istituzioni. Anche il "non far niente" può rappresentare una strategia attiva di resistenza che permette, a volte, di evitare il peggio. (Romito, 2011) Essere investiti del ruolo sociale di vittime ha specifiche conseguenze sia a livello psicologico-sociale che evolutivo. Tali effetti tendono a produrre una percezione parziale di sé, che elimina la possibilità di vivere come totalità. Questo può incidere profondamente sulle relazioni intra ed intersoggettive dell'individuo. L'esclusivo riconoscimento del proprio ruolo di vittima favorisce l'organizzazione di una personalità rigidamente strutturata. Identificarsi nell'oggetto di violenze può essere doloroso e umiliante, non c'è da meravigliarsi se molte persone ritraggono da questa consapevolezza. È, dunque, di fondamentale importanza considerare il processo di "vittimizzazione" non come definitivo, ma come una fase transitoria che ha già in sé i bacilli del suo superamento. La migliore difesa dal pericolo di "parcellizzazione" e di "vittimizzazione", consiste nel prestare una continua e profonda attenzione ai propri vissuti, nell'elaborare le proprie angosce e la propria aggressività, affinché

quella che è stata una terribile esperienza rappresenti, contro ogni previsione, l'occasione per un'emancipazione psicologica che dia la forza di battersi per la propria dignità e per i diritti propri e di chi debole non è, ma è voluto tale. (Scarsella, 1992) Altresì, i destinatari di atti di violenza sono più propensi a riconoscersi in quanto vittime se vi è un contesto politico che sostiene e garantisce una qualche forma di tutela.

Secondo la teoria del “ciclo della violenza”, la violenza è ripetitiva e ciclica: chi, da bambino, è stato coinvolto in maltrattamenti, tenderà a comportarsi in maniera violenta con il proprio partner e con i propri figli. Un'altra variante della teoria è che una donna, maltrattata da bambina o che ha visto maltrattare la propria madre, assimilerà la violenza come evento “normale”, finirà per scegliere un partner violento e, anche se lo lascerà, ne troverà un altro simile, ripetendo così all'infinito il ciclo della violenza. Diversi studi e ricerche suggeriscono che il legame tra i vissuti dell'infanzia e quelli dell'età adulta è molto più articolato e meno deterministico di quanto la teoria del ciclo della violenza non lasci supporre. Così una bambina poco amata o maltrattata, incerta sul suo valore come persona bisognosa di affetto e conferme, può desiderare più di un'altra di farsi una famiglia sua e può cercare troppo precocemente l'affetto che le manca in una relazione sentimentale; proprio perché molto giovane e inesperta sul piano relazionale e affettivo, inoltre, rischia di mancare di strumenti per valutare i ragazzi che frequenta e confondere gelosia, gesti di autoritarismo e violenze per comportamenti dettati da amore e da passione. I maltrattamenti in famiglia e la trascuratezza, costituiscono inoltre, quasi sempre, uno stigma sociale, e limitano il campo dei contatti sociali. Delle ricerche dimostrano che le donne che hanno subito maltrattamenti da bambine, se hanno un partner violento, lo lasciano più rapidamente di quanto non facciano le altre. (Romito, 2011)

Le violenze risultano essere trasversali rispetto all'estrazione economica, sociale e culturale delle donne vittime. Differenze socio anagrafiche come il fatto di essere italiana o straniera, giovane o anziana, di basso o alto status sociale, pur non incidendo sulla possibilità di subire qualsiasi tipo di violenze, producono

differenze significative nel quadro dei bisogni e delle richieste espressi. La separazione e il divorzio non mettono sempre un termine alle violenze; in molteplici studi emerge che le donne separate o divorziate subiscono significativamente più violenze di quelle che sono sposate, nubili o vedove.

Secondo l'organizzazione mondiale della sanità la violenza contro le donne rappresenta un enorme problema di salute a livello mondiale; si stima che la violenza sia una delle più importanti cause di morte o disabilità per le donne in età riproduttiva, e produca effetti negativi sulla salute di gran lunga superiori a quelli derivati dagli incidenti del traffico e della malaria combinati insieme. (World Health Organization, 1997)

Le ricerche nazionali e internazionali indicano che le donne vittime di violenze sono maggiormente soggette a disturbi psichici quali: disturbi alimentari, depressione, ansia e attacchi di panico, disturbi compulsivi-ossessivi, disturbo post traumatico da stress. Nel 2002, la *World Health Organization* ha pubblicato i risultati del primo studio mondiale sulla violenza: nel 2000 ben 1.6 milioni di persone hanno perso la vita a causa di qualche forma di violenza. La violenza è responsabile del 14% delle morti tra i maschi con età compresa tra i 15 e i 44 anni, e del 7% delle femmine. Nel mondo, in un giorno medio, 1.424 persone sono uccise per omicidio volontario. (World Health Organization, 2002)

Le attiviste che, nel XIX secolo, si battevano per l'acquisizione di pari diritti civili tra uomini e donne, potendo così finalmente dimostrare le proprie capacità, scoprirono che l'emancipazione femminile avrebbe destabilizzato la vita di relazione familiare e la capacità di farsi amare dai propri mariti scomparve. Le donne sono a volte disorientate dal nuovo ruolo che si sono autonomamente assegnate, e spesso non sanno più distinguere ciò che è proficuo da ciò che non lo è. È meglio essere assoggettate più di quanto sia opportuno accettare, per conservare la propria dignità ma vivere in seno alla famiglia, oppure è meglio non cedere a piccoli o grandi soprusi e vivere da sole senza la protezione del gruppo familiare e soprattutto di una figura maschile? (Milone, 2009)

Dalla donna di oggi si pretende che indossi sia i panni maschili che quelli femminili tradizionali. Non si considera, però, che in assenza di una radicale trasformazione dei parametri di riferimento, il “maschile” e il “femminile” restano dimensioni inconciliabili e non gestibili. Un insistente “lavaggio del cervello” insegna loro a sentirsi vittime, comportarsi, pensare nella paura e nell’insicurezza, consce che “gli uomini sono fatti così” e che sta a loro tutelarsi. È violenza psichica che inizia sin dall’infanzia e che insegna a temere invece che a difendersi, ad asservire invece che a rendersi indipendenti. È depotenziamento psicologico che prepara il terreno alla violenza fisica e che rende la donna “volontariamente” complice della propria sconfitta. (Scarsella, 1992)

Non sono rare le situazioni in cui la donna si fa forza e denuncia l’accaduto per poi ritrattare di lì a poco, oppure si immedesima nel maltrattatore giustificandolo e provando per lui un’attrazione emotiva. Quest’ultima dinamica è stata denominata “Sindrome di Stoccolma” e può scattare anche in chi è stato vittima per esempio di rapine, sequestri, dirottamenti aerei.

3.2. Il violentatore

L’identikit dell’autore degli atti di violenza è tutt’altro che definito e chiaro. Per molto tempo, e in alcuni contesti ancora oggi, c’era la tendenza di spiegare le violenze come frutto di aberrazioni personali (uomini con problemi mentali, alcolismo) o sociali (povertà, emarginazione sociale e culturale). In realtà le donne maltrattate e i loro violentatori appartengono a tutti gli strati sociali; gli uomini che violentano e abusano sessualmente di una bambina o di un bambino, molestano una collega, non hanno delle caratteristiche psicologiche o psichiatriche che li differenziano da quelli che non lo fanno. La questione dello status sociale influenza piuttosto il grado di visibilità della violenza in atto, poiché ceti abbienti posseggono risorse in grado di mantenere la violenza lontana dalle istituzioni di pubblico accesso. Secondo Richard Gelles, uno specialista dei problemi di violenza familiare, non ci sono prove scientifiche per sostenere che la violenza sia una conseguenza diretta dell’alcol. Questa sostanza può essere

piuttosto utilizzata per darsi coraggio o per trovare, anticipatamente delle scuse. (Romito, 2011)

Neppure il luogo comune che ritiene la popolazione di origine straniera più incline a perpetrare violenza trova riscontri nella realtà. Nei risultati della ricerca effettuata sulle persone prese in carico dal Centro Servizio Anti Violenza del Comune di Rovigo nel triennio 2008-2010, e pubblicati nel volume *“Quello che le donne non dicono”* (2011), viene meno lo stereotipo di nazionalità legato sia alla figura della vittima sia a quella dell’aggressore. Mentre il numero delle vittime è costituito per metà da italiane e per l’altra metà da straniere, una netta discrepanza si nota a favore degli italiani per quanto riguarda gli autori della violenza, il che dimostra come “l’uomo nero” non sia sempre, come si tende a pensare, l’extracomunitario, o in generale lo straniero.

Il rischio maggiore di subire violenza per le donne proviene dall’attuale o ex partner e dalle persone conosciute. Milena Milone nel suo libro *“Donne spezzate”* (2009) racconta che alcuni suoi pazienti riferiscono di picchiare regolarmente la propria consorte, che questo modo di agire sta nel loro carattere e non possono fare a meno di ripercuotere chi sta loro accanto in un momento di rabbia. Per verificare la veridicità dell’affermazione l’autrice chiede spesso se si comporterebbero così anche con il datore di lavoro, che ha messo loro in condizione di rabbia per qualche richiamo o altre ragioni; ma ogni volta cala il silenzio e non ammettono neppure di essere capaci di picchiare solo una persona più debole e che non si sarebbero mai sognati di mettersi nei guai con un loro superiore. Altri uomini negano invece l’aggressione, convinti di aver agito in ottemperanza ad un diritto inalienabile e sacro (poiché gli è stato tramandato), quello di disporre del corpo e della psiche della vittima.

Decenni di ricerche sperimentali in psicologia sociale hanno dimostrato che l’esposizione a pornografia violenta altera la percezione e i comportamenti dei soggetti, rendendoli meno sensibili alla sofferenza altrui, più propensi a trovare

accettabili pratiche violente e degradanti e a credere che lo stupro sia un atto senza conseguenze negative per le vittime. (Romito, 2005)

Inoltre negli ultimi anni si assiste al moltiplicarsi di gravi episodi di violenza che coinvolgono giovani e giovanissimi: dallo stupro di ragazze adolescenti ad opera dei compagni, agli atti di bullismo verso i coetanei più vulnerabili, alle aggressioni omofobe, fino alla pornografia fatta in casa da ragazzi e ragazze, spesso sprovvisti delle risorse necessarie per chiedere e ricevere aiuto. Nel 2007 Romito & co. hanno condotto una ricerca su un campione di ragazzi e ragazze del Friuli Venezia Giulia, per analizzare i rapporti tra i sessi, le credenze relative ai ruoli di genere, le esperienze di violenza e la loro percezione. Dalla ricerca emerge che nei rapporti sentimentali tra i giovani si notano diversi comportamenti di violenza, dominazione, controllo che feriscono, umiliano e limitano la libertà altrui. Riguardo alla visione di materiale pornografico, vi è la tendenza a guardare video in cui la donna è sottomessa, passiva, viene violentata dal gruppo e gode della violenza che le viene inflitta. Nella parte qualitativa della ricerca è emersa la ri-tradizionalizzazione dei ruoli sessuali e la presenza di meccanismi di dominazione maschile che sanciscono un ruolo di subordine per le ragazze anche nell'ambito della relazione di coppia e della sessualità. Riguardo alle violenze tutti i ragazzi sono concordi nel definirle orribili e disprezzabili, i maschi riportano di più aggressioni fisiche o umiliazioni verbali, mentre le ragazze quando pensano alla violenza si rifanno a quella sessuale. Entrambi riferiscono che le violenze fisiche sono più facilmente superabili e che lo stupro è la forma di violenza più grave e gravida di conseguenze. Comportamenti come fare pressione per avere rapporti sessuali, controllare il/la partner, svalutare il corpo femminile, non sono riconosciuti dai ragazzi come vera e propria violenza. (Ravazzolo e Valanzalo, 2010)

Sembra che i giovani maschi continuino a dare per scontata la supremazia di genere, e vivano le esigenze di autonomia e di eguaglianza delle ragazze come una sfida alla loro posizione di dominanza, mai rimessa in discussione a livello sociale. (Romito, 2011)

3.3. Tecniche di occultamento della violenza maschile

Patrizia Romito nel suo testo *“Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori”*(2005) presenta le tattiche e le strategie (la legittimazione e la negazione della violenza) da lei individuate per occultare la violenza maschile e permettere il mantenimento dello status quo, dei privilegi e della dominazione maschile. L'autrice sottolinea che questi strumenti sono utilizzati anche in altri contesti come per esempio in guerra e nei campi di sterminio. Di seguito verranno presentate le tattiche per occultare l'esistenza e la diffusione della violenza:

1. **Eufemizzare**: Il linguaggio è il mezzo attraverso cui codifichiamo e concettualizziamo il mondo. Il nome che diamo alle cose influenza la nostra percezione delle cose stesse, e quindi le nostre reazioni e azioni in proposito. Il linguaggio insomma è uno strumento potente, che può oscurare o, al contrario illuminare e ridefinire la nostra percezione della realtà. L'evitamento linguistico e l'eufemizzazione permettono di presentare la violenza contro le donne in modo tale da far scomparire gli uomini dal discorso sulla violenza. Per esempio in quasi tutti i documenti internazionali si evita sistematicamente di menzionare l'aggettivo “maschile”. Parliamo così di “conflitti o litigi coniugali” o di “violenza domestica” invece che di “violenza di mariti sulle mogli”, di “famiglie maltrattanti o incestuose”, di “madri incestuose”, di “genitori” invece di “padri” che maltrattano e violentano i figli. Questi termini sono usati anche quando la situazione non è affatto ambigua. Vi è poi l'uso della forma passiva “donne, bambine, mogli picchiate, stuprate, e uccise” piuttosto che “mariti, ragazzi, ex compagni che picchiano, stuprano e uccidono”. Queste pratiche non sono legate esclusivamente alla copertura della violenza maschile sulle donne. Al contrario, sono utilizzate ogni qualvolta si desidera nascondere le responsabilità di un fatto criminale, la sua gravità, o il fatto stesso. Si pensi infine al termine “abuso”, esso veicola un messaggio alquanto contraddittorio, quello dell'accettabilità dell'uso moderato di un determinato comportamento.

2. **Disumanizzazione**: disumanizzare le vittime costituisce un elemento essenziale per poter compiere atti crudeli senza rimorso, per rimanere indifferenti alla sofferenza. Le donne sono spesso chiamate, nel linguaggio corrente, con nomi di animali, oppure definite con le loro parti anatomiche e come oggetti. Si tratta di una modalità di disumanizzazione così frequente e banale da apparire innocente e passare inosservata. Al fine del processo di disumanizzazione, i codici sociali e morali non sono più applicabili alle vittime: ucciderle diventa la cosa giusta da fare. Vi è anche la spersonalizzazione delle vittime, tecnica che permette di compiere più facilmente atti crudeli. Gli stessi mass media quando presentano l'ennesimo caso di violenza maschile sulle donne, oppure di femminicidio, danno più risalto alla figura dell'assassino, utilizzando per lui più parole e attenzione rispetto che per la donna violentata o uccisa.
3. **Colpevolizzare la vittima**: attribuire alla vittima la responsabilità della sua condizione rappresenta un potente meccanismo di disimpegno morale. L'idea che le donne siano responsabili della violenza che gli uomini infliggono loro è solidamente radicata nelle credenze di coloro che dovrebbero proteggerle, aiutarle, curarle: giudici, avvocati, operatori sociali e sanitari a volte screditano o sottovalutano i racconti delle donne, ritenendo che loro hanno una responsabilità in quanto avvenuto. A seconda dei paesi in cui vivono, le donne che denunciano le violenze subite rischiano di essere emarginate, allontanate dal contesto familiare, denunciate anch'esse per adulterio, imprigionate e condannate a morte. Considerato quanto detto fin qui, non meraviglia se le donne stesse si attribuiscono la responsabilità delle violenze che hanno subito e si sentano colpevoli. Un'altra dinamica comune consiste nel considerare responsabili di tutto quel che accade ai loro bambini e, per estensione, dei mali del mondo. Colpevolizzare le madri significa oscurare il ruolo cardine dei veri responsabili dei comportamenti violenti a danno dei minori, fino ad assolverli.
4. **Psicologizzare**: la psicologizzazione consiste nell'interpretare un problema in termini individualistici e psicologici piuttosto che politici, economici o sociali

e nel rispondere di conseguenza negli stessi termini. È una tattica di depoliticizzazione a sostegno dello status quo e dei rapporti di potere dominanti, utilizzata in molti contesti terapeutici. La psicologizzazione sembra essere un'interpretazione comune, immediata da parte anche di operatori e servizi socio-sanitari (per esempio la donna arrivata al pronto soccorso viene spesso inviata nel reparto psichiatria anche in assenza di sintomi specifici, quando i poliziotti intervengono nei “conflitti coniugali” piuttosto che trattenerne l'uomo violento preferiscono proporre un intervento psicologico). Questo tipo di risposte non solo non proteggono la donna dal rischio di maltrattamenti, ma le trasmettono ancora una volta l'idea che è corresponsabile della violenza avvenuta. Con azioni come la mediazione familiare, i programmi di prevenzione dalle aggressioni sui bambini di tipo socio-educativo, la professionalizzazione delle attività dei centri anti-violenza in senso psicologico, non si lavora per porre fine al problema sociale della violenza ma affinché sia la donna a cambiare dentro di sé.

5. **Naturalizzare**: attribuire le diversità del comportamento e del carattere a differenze naturali (i geni, gli ormoni, il cervello, l'evoluzione). Gli uomini stuprano perché i loro istinti sono impetuosi, incontrollabili, facilmente scatenati dalla vista di una bella ragazza, da un abbigliamento provocante. Per la psicologia dell'evoluzione lo stupro è un fenomeno naturale, biologico, un prodotto dell'eredità evolutiva umana. Per Thomill e Palmer, studiosi e professori universitari statunitensi, lo stupro è un comportamento adattivo funzionale all'evoluzione in quanto massimizza la trasmissione dei geni. Per tale corrente di pensiero le donne soffrirebbero di turbe psichiche in occasione di alterazioni ormonali, ci sarebbero delle differenze significative tra i sessi nella laterizzazione del cervello, tali da legittimare le differenze sociali e professionali di uomini e donne. Il ricorso a spiegazioni in termini naturalistici è stata, ed è tuttora, una tattica sociale forte per legittimare l'esistente, in primis i sistemi di oppressione. Anche nella più generica distinzione tra ruolo dell'uomo e della donna i caratteri naturali si traducono in un ordine sociale:

per cui si dice che c'è un ruolo naturale della donna in quanto è sessuata al femminile, quello domestico, e che c'è un ruolo naturale dell'uomo in quanto è sessuato al maschile, quello della politica e della guerra nella loro indissolubilità nella storia d'occidente. Secondo Adriana Cavarero *“tutta la presunta naturalità costruita è la soggettività maschile che si pone al centro e decide ciò che è innaturale”*. (Cavarero 2007, cit. pag 49)

6. **Distinguere, separare**: presentare le diverse forme di violenza come distinte e assegnando loro nomi diversi impedisce di vederle nella loro continuità e nel legame con un stessa categoria di persone. Ad esempio la violenza paterna contro i bambini è presentata come distinta dalla violenza coniugale sulle mogli. Non percepire la connessione fra i due fenomeni può costituire un pericolo grave per i bambini, affidati dai giudici e dai servizi sociali a padri violenti che sono stati mariti violenti. Anche gli omicidi vengono considerati separatamente dai maltrattamenti: i primi imputabili “al raptus” dell'uomo, al troppo amore, alla passione, i secondi al conflitto tra i coniugi. C'è la tendenza a catalogare e separare le diverse tipologie di violenza e le diverse tipologie di autori. Questa compartimentazione nasconde l'evidenza paurosa che ogni donna o bambina può essere violentata da uno o più uomini nella vita e che i principali responsabili sono uomini. La separazione concettuale contribuisce a trasmettere un messaggio fuorviante e incompleto. Essa opera anche all'interno del più generale tema del rapporto di genere, tanto che la maggior parte delle persone vede la discriminazione sociale e professionale nei confronti delle donne e la violenza contro di loro come due fenomeni separati.
7. **Razzismo**: quando la violenza è compiuta da un uomo di un gruppo o di una cultura minoritaria questa è considerata come tipica della cultura patriarcale e le viene dato minor valore e importanza. Inoltre nelle società occidentali, ritenere che la violenza contro le donne riguardi culture lontane, porta a sottovalutare la diffusione del problema e a considerare gli occidentali che la compiono soggetti con disturbi psichiatrici, piuttosto che comuni cittadini. (Romito, 2011 e Romito, 2005)

3.4. Le molteplici facce della violenza di genere

Di seguito verranno esposti i principali tipi di violenza di genere, soffermandosi dettagliatamente sulla violenza sessuale e sullo *stalking*.

3.4.1. Violenza fisica

La violenza fisica racchiude le innumerevoli azioni che richiedono l'utilizzo della forza fisica di chi la esegue: strattoni, tentativi di soffocamenti, schiaffi, calci, pugni, ustioni, colpire con armi e oggetti, tirare i capelli, ecc... Non sempre la donna si reca a farsi visitare presso una struttura sanitaria, e quando lo fa difficilmente riporta l'esatta dinamica dei fatti. Molto spesso maschera l'episodio di violenza raccontando di incidenti domestici e di distrazioni personali. La preparazione e la prontezza degli operatori sanitari è in questo caso fondamentale per far emergere la moltitudine di casi di maltrattamenti ed aiutare le vittime ad uscire dalla spirale della violenza.

3.4.2. Violenza psicologica

Per violenza psicologica si intendono quelle azioni verbali e materiali atte a intimidire, svaloriare, denigrare, umiliare, isolare, criticare, controllare, ricattare, limitare l'autonomia e mettere in discussione la donna. Tale violenza può avere degli effetti consistenti, e di lunga durata, nella psiche della vittima che possono sfociare in veri e propri disturbi psichici. Si tratta spesso di atteggiamenti che si insinuano gradualmente nella relazione e che finiscono con l'essere colti dalla donna al punto che essa non riesce a vedere quanto siano dannosi e lesivi per la sua identità. L'indagine ISTAT del 2006 rileva che tre milioni e quattrocentosettantasette mila donne, che al momento della ricerca avevano una relazione affettiva con un partner, hanno spesso o sempre subito da lui violenza psicologica. La cifra raddoppia se si considerano anche le donne che hanno subito meno di frequente qualche forma di violenza psicologica. Atti di gelosia e controllo sono più frequenti in coppie di fidanzati, mentre quelli di valorizzazione, critica e isolamenti nelle coppie coniugate. (ISTAT, 2008)

Milena Milone nel suo testo *“Donne spezzate. La violenza tra le mura domestiche”* (2009) descrive un modo di esercitare l’aggressività che fa leva su un tipo di coercizione destinato a influenzare la psiche e la volontà della vittima, e che trascende la realtà sensibile, portando l’altro in uno stato confusionale. Con tale violenza non legata alla potenza fisica, denominata “violenza metafisica”, la persona violenta non lascia alcuna traccia palese e se chiamata a rispondere del suo operato normalmente accusa la vittima di essere un visionario. Porta come esempio di questa violenza: il silenzio che in determinati momenti è carico di alto valore significativo, sminuire in pubblico un particolare modo di essere di una persona e poi quando quest’ultima chiede in separata sede delle spiegazioni, incolparla di essere persona di poco spirito e di non saper stare in compagnia; creare alibi quando si mente e poi far passare dalla parte del torto la persona che ha insinuato la sua falsità. Il meccanismo diventa tanto più facile quanto più la vittima si dimostra vulnerabile, inducendo alla caduta dell’autostima. L’autrice afferma che la maggior parte di noi ha usato l’espedito della violenza metafisica per scaricare su altri tensioni, nervosismi e delusioni. Pur non essendo l’unico ambiente (si pensi al mobbing nei luoghi di lavoro, al fenomeno del nonnismo nelle caserme), la famiglia resta il contesto nel quale è più facile commettere soprusi, poiché ognuno conosce perfettamente le caratteristiche psichiche dell’altro, si sa di essere accettati più che altrove, permettendo così di mettere a nudo i propri “atavici difetti”.

3.4.3. Violenza Economica

Fanny Filosof nel testo *“Violenze alle donne e risposte delle istituzioni”* denomina violenza economica contro le donne *“tutte le misure che impediscono loro di accedere ad un’autonomia finanziaria o a mantenerla, tutto il contesto ideologico, politico e sociale che le sottomette alla dipendenza del coniuge o dello Stato, tramite identità sociale”*. (Romito, 2000, cit. pag 39) Gli atti di violenza economica si esplicitano in forme di controllo delle spese e dei movimenti monetari della donna, di limitazione discrezionale della gestione e della disponibilità del denaro anche se frutto del lavoro della vittima, fino ad arrivare a

vere e proprie situazione di dipendenza economica e deprivazione. Tale forma di violenza viene per lo più perpetrata dal partner, la dipendenza-intimidazione creatasi è paralizzante per la vita della donna e le impedisce di svelare pubblicamente il proprio dolore.

Il lavoro è un efficace antidoto alla violenza del partner, in quanto oltre ad assicurare una completa o relativa indipendenza economica, il reddito della donna contribuisce ai bisogni della famiglia, migliora la condizione di vita e ha un effetto sul comportamento del partner nel senso di una maggiore uguaglianza e di un più grande e mutuo rispetto. Il lavoro inoltre rappresenta una fonte di rapporti sociali e un mezzo di affermarsi anche al di fuori della sfera domestica; la scoperta delle proprie competenze attraverso l'esperienza professionale e il riconoscimento di queste da parte dei colleghi può avere un'influenza diretta nei rapporti con il partner. Altresì gli uomini sono consapevoli delle conseguenze emancipatrici del possedere un impiego, e per questo inducono spesso la compagna-moglie o ex a rinunciare all'attività professionale.

3.4.4. Violenza Sessuale

Una forma molto diffusa di violenza di genere è la violenza sessuale. Richieste indesiderate di compiere o subire rapporti sessuali, intimidire e costringere la donna a concedere il proprio corpo contro la sua volontà, sottometterla e spersonalizzarla sono i tratti tipici di questo tipo di violenza. Molteplici ricerche internazionali e nazionali riscontrano che buona parte degli episodi di stupro/rapporti sessuali indesiderati viene perpetuata dagli uomini nei confronti di donne a loro conosciute e/o legate da un rapporto di affetto. L'ISTAT nel suo report *"La violenza contro le donne"* (2008) rileva che la maggior parte della violenza sessuale subita da un non partner riguarda atti riconducibili alle molestie sessuali, mentre le violenze subite dal partner sono per lo più rapporti sessuali indesiderati, stupri, tentati stupri e attività sessuali degradanti/umilianti. Non stupisce dunque apprendere che il luogo in cui si mettono in atto tali episodi è spesso la casa coniugale o l'abitazione dove la coppia ha vissuto assieme. Inoltre le donne subiscono degli stupri molto più spesso di quanto loro stesse non

riconoscano. Questa tendenza viene rilevata da Mary Koss in una ricerca: ad un gruppo di ragazze prima veniva chiesto in generale se avevano subito violenze sessuali, in seguito venivano poste domande più specifiche e descrittive, utilizzando la definizione legale di stupro. I risultati mostrano che tra le ragazze che davano una risposta affermativa alla domanda dettagliata sullo stupro, più della metà aveva risposto in precedenza di non aver subito violenze sessuali. (Romito, 2011)

Inoltre quando si parla di violenza sessuale, soprattutto se l'uomo e la donna si conoscevano e si frequentavano in precedenza, c'è sempre chi dubita dell'attendibilità di quel che dicono le vittime: si insinua che la ragazza fosse inizialmente d'accordo nell'aver un rapporto sessuale e che poi abbia cambiato idea, oppure che si tratta di ripicche, di ricatti o di vendette. Poche donne denunciano, e la maggior parte delle volte le denunce non portano al processo e alla relativa condanna. Questo fenomeno accomuna quasi tutti i paesi del mondo. Le donne non vengono credute, la loro vita sentimentale e sessuale precedente viene sbandierata e presa a testimonianza della loro scarsa attendibilità; si insinua che se lo siano cercato e che in fondo è piaciuto. Il timore dell'iter giudiziario, che può essere effettivamente lungo e non facile da affrontare, la paura di ritorsioni da parte dell'aggressore, il senso di colpa per non essere state capaci di difendersi, l'imbarazzo nel descrivere l'evento e la vergogna di rendere pubblici dei particolari, la dipendenza economica dal partner, la difficoltà a riconoscere il fallimento del proprio progetto di vita sono alcuni dei motivi che spiegano perché le donne hanno difficoltà a denunciare le violenze subite. Inoltre se la violenza si perpetua all'interno della coppia vi è una difficoltà nel riconoscersi come vittima, e a chiamare "violenza sessuale" un rapporto subito dal partner abituale. Gli stessi servizi sociali e sanitari non sembrano pronti a capire e a intervenire, minimizzano, non credono o non recepiscono quanto la vittima cerca di esprimere. Le donne che hanno subito violenza sessuale si ritengono più credibili come vittime se il racconto ricalca lo stereotipo di violenza sessuale che i mass-media, contribuiscono a mantenere, ovvero che è opera di uno sconosciuto il più

delle volte rumeno o nordafricano. Quando si diffonderà la coscienza che la violenza sessuale è anche quella compiuta dall'amico con cui si è volontariamente uscite, meno ragazze si sentiranno colpevoli, e in qualche misura corresponsabili, della violenza subita e troveranno il coraggio di parlarne.

Il tentativo socialmente perseguito di negare l'esistenza della violenza sessuale, le stesse teorie di riferimento dei professionisti che si basano su una visione mistificata dello stupro che ritiene le donne comunque implicate nel giungere alla violenza, la mancanza di strumenti e conoscenze negli operatori sociali e sanitari per riconoscere i maltrattamenti, sono elementi che concorrono a mantenere sommersi una moltitudine di casi di violenza e non mettono le donne nella condizione di denunciare i fatti per poter essere tutelate. Secondo Laura Scarsella in tale contesto *“l'atto violento rappresenta solamente il preambolo di un più lungo e doloroso travaglio, che si consuma nella pressoché assenza di solidarietà. La società reagisce con un blocco emotivo collettivo di fronte al quale la vittima, ormai colpevole, finisce per confermarsi allo stereotipo che fa della vulnerabilità l'ineluttabile destino femminile”*. (Scarsella, 1992, cit. pag 102)

Una volta sopravvissute al trauma fisico, le reazioni emotive delle donne possono essere molto diverse. Dal *“World report on violence and Health”* (World Health Organization, 2002) è emerso che l'esperienza di abuso sessuale è alla base del 7-8% dei casi di depressione, alcolismo e tossicodipendenza nelle donne. La violenza genera una profonda, non sempre evidente, crisi di insicurezza e di impotenza; una perdita di autostima che, nel migliore dei casi, costituisce una regressione nel faticoso processo di definizione e affermazione della propria personalità. Marina Ruspa e Alessandrs Kustermann nel loro contributo al testo *“Donne che sbattono contro le porte”* (2010) portano a riflettere rispetto all'elevata probabilità che l'adolescente vittima di violenza o che assiste a violenza domestica, subisca anche da adulta violenza fisica o sessuale. Per le autrici i danni sulla salute fisica e psichica che la violenza determina non sono prevenibili se non si attivano risorse e soluzioni innovative in grado di spezzare la spirale che incatena in un medesimo destino anche le generazioni future.

La possibilità di raccontare richiede la presenza di chi sappia ascoltare. Quando le vittime incontrano qualcuno disposto ad ascoltare, ad aiutarle a chiamare con il giusto nome le ferite che hanno subito, possono finalmente raccontare tutto l'orrore e iniziare il loro percorso per il superamento del trauma. Negli ultimi vent'anni in alcune realtà italiane sono stati creati dei centri specifici per accogliere e supportare, dal punto di vista sanitario, sociale e psicologico, le donne vittime di violenza sessuale. Ne è un chiaro esempio il *Soccorso Violenza Sessuale*, nato nel maggio 1996 nella Clinica Mangiagalli di Milano. Tale servizio, in concerto con gli operatori di strutture sanitarie, psico-sociali, legali e le forze dell'ordine territoriali, accoglie la vittima in un contesto il quanto più neutro possibile, nel quale si possa sentire ascoltata e rispettata come persona. A seconda delle situazioni vengono poi messi in atto, dopo aver ricevuto il consenso della donna e nel rispetto dei suoi tempi, una serie di accertamenti/profilassi mediche, percorsi psico-sociali e di informazione sui suoi diritti. Un effettivo "superamento del trauma" non può prescindere dall'elaborazione delle dinamiche inconsce che la violenza sessuale ha innescato; non può ignorare la necessità di un confronto reale, diretto e aperto con le proprie angosce. La donna attraverso il supporto dei professionisti può così procedere nella direzione di una graduale elaborazione di quanto vissuto.

L'indagine ISTAT del 2006 rileva che le violenze fisiche e sessuali contro le donne risultano più frequenti nel nord e centro del paese rispetto al sud (ISTAT 2008). Alcuni commentatori leggono questi dati nel contesto di una maggiore "emancipazione", in termini di accesso al mondo del lavoro, di guadagni, e in genere di uno stile di vita più libero delle donne di queste regioni, un'evoluzione che gli uomini non riuscirebbero a tollerare, reagendo così con la violenza. Secondo Patrizia Romito la spiegazione di questa differenza potrebbe essere del tutto diversa: in alcune parti d'Italia, la violenza è stata affrontata già da anni come un problema pubblico, se ne parla molto e in maniera più corretta. Questo insieme di elementi crea una cultura in cui le donne possono riconoscere in quanto tale la violenza che viene inflitta loro, ed essere maggiormente disponibili a

dichiararla in un questionario. Inoltre il fatto che gli autori delle violenze siano soprattutto ex mariti/compagni può stare a significare che per le donne separate sia più “facile”, meno umiliante, descrivere le violenze subite da un uomo con cui si è interrotta la relazione che da un uomo con cui si continua a vivere. (Romito, 2011)

La pornografia ha un ruolo cardine nelle violenze sessuali, viene utilizzata dallo stupratore per far vedere “come si fa”, per legittimare delle richieste o dei comportamenti sessuali che implicano violenza o l’infrangimento di un tabù. Attraverso la pornografia si diffondono determinati modelli di assoggettamento e disumanizzazione delle donne come legittimi o addirittura divertenti. D’altro canto esiste anche materiale pornografico privo di implicazioni sessuali, razziste o omofobiche, in cui i soggetti coinvolti partecipano per libera scelta senza esserne umiliati o degradati. La distinzione tra le due categorie può essere a volte sfumata: il nucleo centrale della pornografia è comunque la degradazione della donna.

I risultati di anni di ricerca sperimentale nell’ambito della psicologia sociale mostrano infatti che l’esposizione alla pornografia rende più accettabili pratiche violente e degradanti e de-sensibilizza gli utenti rispetto alla violenza contro le donne e le bambine. La propaganda pornografica può da una parte danneggiare il genere femminile, perché ne propone un’immagine svalorizzata e degradata, ma dall’altra anche gli uomini, perché valorizza l’idea di una loro sessualità riduttiva, tutta concentrata nella performance dell’organo sessuale, sulle sue dimensioni e sul fatto di essere sempre pronti a fare sesso, in qualsiasi circostanza. La pornografia propone una rappresentazione del sesso privo della reciprocità e del coinvolgimento affettivo. (Romito, 2011)

3.4.4.1. “La prostituzione è comprare il diritto di stuprare” (cit. Evelina Giobbe)

Anche la prostituzione è intrinsecamente violenza, persino se praticata “in buone condizioni”, il che peraltro avviene raramente. E’ un modello di sessualità che si basa sulla disparità tra i sessi e la rinforza, nel quale gli uomini non solo non

hanno bisogno di instaurare un rapporto egualitario, ma neanche fare lo sforzo di stabilire una minima relazione e tanto meno di negoziare una sessualità che piaccia ad entrambi. Al cuore della prostituzione non ci sta il sesso, o non solo il sesso, ma il potere. Compiere una distinzione tra prostituzione libera e quella coatta, tra prostituzione di donne adulte e quella di bambine, comporta un occultamento di quegli elementi di continuità che permettono di leggere nel suo insieme la prostituzione. L'assenza o la minimizzazione delle esperienze di violenza nei resoconti di alcune donne prostitute va letta con gli stessi strumenti concettuali che utilizziamo per capire la negazione di altre forme di violenza da parte di donne non prostitute. Non c'è nessun vantaggio, pratico o morale, nel riconoscere la violenza e la degradazione subite, se la persona non vede una via d'uscita, se non ha gli strumenti per dare una lettura di quello che le è successo, e se questi non avvengono in un contesto di sostegno emozionale e materiale. In assenza di questi presupposti riconoscersi vittima è troppo doloroso, umiliante e forse inutile. Capire la logica di questa ristrutturazione della realtà non significa legittimarla, perché a lungo termine si farebbe l'interesse della classe degli uomini, bensì significa porsi in prima linea nel lungo processo di delegittimazione sociale degli atti di prevaricazione dell'uomo sulla donna e di emersione dei molteplici casi nascosti. (Romito, 2005)

Nel pensiero comune la prostituzione avviene per scelta della donna, che la considera un lavoro come un altro o addirittura migliore di un altro, in cui la donna può esprimere se stessa e la sua sessualità; e quindi contrastare questa autonomia significherebbe non rispettare la loro capacità di autodeterminazione. Ma Patrizia Romito invita a guardare da vicino i dati disponibili a riguardo per rendersi conto che l'ipotesi della scelta è discutibile. Una parte consistente delle prostitute è entrata nel "mercato" ancora minorenni, tre quarti delle donne trafficate dai paesi dell'Est non sono consapevoli che saranno prostitute e sottoposte a estremi livelli di sopraffazione. Alcune di loro vengono comprate alle famiglie, rapite oppure violentate così da togliere loro il valore della verginità e farle diventare "merce avariata" a cui non resta altra strada che la prostituzione.

Ma anche per chi non è stata trafficata o sottoposta a schiavitù, l'entrata nella prostituzione è frutto di una coercizione diretta o indiretta. Si pensi alle coercizioni economiche di adolescenti scappati di casa, di omosessuali rifiutati dalle famiglie omofobe, di tossicodipendenti, spesso loro stessi vittime o spettatori di violenza intrafamiliare in passato.

3.4.4.2. Molestie sessuali

Inizialmente per molestie sessuali si intendevano soprattutto delle situazioni in cui la donna subiva ricatti come accettare un rapporto sessuale per non essere licenziata o bocciata, per ottenere un posto, una promozione o un buon voto. Oggi la gamma di fattispecie si è ampliata. Inoltre se il comportamento molesto si estrinseca mediante gesti a sfondo sessuale ed allusioni all'appagamento dell'istinto sessuale, e se la vittima non ha la possibilità di fuga, si può trasformare in tentativo di violenza sessuale.

Non tutte le donne che subiscono molestie sessuali, le riconoscono e definiscono in quanto tali. Così come per altre forme di violenza, le lavoratrici possono sentire di essere state umiliate o tormentate da un collega, minacciate o ricattate da un superiore, senza però definire questi comportamenti come molestie. Quando le riconoscono in quanto tali, le donne tendono soprattutto a sopportare, a volte minimizzano quel che è successo fino a colpevolizzarsi. Reagire all'aggressione il più delle volte comporta delle ritorsioni e conseguenze negative sul piano professionale. Così come nello stupro, i giudici tendono a focalizzare la loro attenzione più sulla vittima che sull'imputato. La psicologa Louise Fitzgerald ha fatto notare che nel pensiero comune esistono forti pregiudizi relativi alle molestie: ritenere che i comportamenti molesti in realtà abbiano rappresentato delle attenzioni gradite; che non sia poi successo niente di grave, oppure che addirittura non siano mai avvenute. Delle donne che portano il loro caso in sede giudiziaria la metà viene licenziata e un quarto lascia il lavoro in preda a paura, rabbia o frustrazione. (Romito, 2011)

A cosa servono le molestie sessuali, perché gli uomini le praticano? Come per gli altri tipi di violenza, sono una forma di controllo e dominazione: servono a ottenere favori o prestazioni sessuali da donne non consenzienti, a mantenerle in una posizione subordinata, a escluderle da professioni prestigiose, o ben retribuite, a render loro la vita impossibile, finché non si licenziano o rinunciano a far carriera.

3.4.5. *Stalking*

Per *stalking* si intendono comportamenti ripetuti di sorveglianza, controllo, contatto pressante e minaccia che invadono con insistenza la vita di una persona per toglierle la quiete e l'autonomia. (Ravazzolo e Valanzalo, 2010) In situazioni di violenza diffusa lo *stalking* rappresenta solo una delle forme di violenza perpetrata dal violentatore nei confronti della vittima.

Episodi di *stalking* avvengono nei più svariati contesti quotidiani: familiare, di lavoro, amicale, ludico, sportivo, etc. Colui che mette in atto le azioni persecutorie può essere legato alla vittima da un rapporto affettivo, spesso concluso, come essere infatuato di uno/a sconosciuto/a o di un conoscente. Si pensi al professionista che entra in contatto con individui isolati, facilmente portati a fraintendere l'offerta d'aiuto e l'empatia come segno di interesse sentimentale; lui è potenzialmente a rischio di subire molestie da parte di *stalker* in cerca di intimità o di corteggiatori inadeguati.

Le azioni moleste tipicamente messe in atto dallo *stalker* sono: richieste ripetute e insistenti di parlare con la vittima, di avere un appuntamento, l'invio di lettere, telefonate o regali indesiderati, il seguire e controllare ogni suo spostamento, appostarsi sotto casa, fuori da lavoro, da scuola e dai luoghi frequentati abitualmente dalla vittima. Si tratta di eventi che di per sé non rappresentano reati; ciò che li rende perseguibili giudizialmente è il fatto di essere reiterati, insistenti e indesiderati al punto da spaventare la donna o l'uomo che ne è l'oggetto. Il procedimento penale prende avvio con querela di parte e solo in alcuni casi specifici con denuncia d'ufficio (quando il fatto viene commesso nei confronti di

un minore o portatore di handicap ai sensi della legge 104/92, in seguito alla reiterazione delle azione nonostante l'ammonimento formale del questore, nonché quando il fatto è connesso con un altro delitto precedibile d'ufficio).

Secondo Gianpaolo Sasso una modalità più riconoscibile del comportamento dello *stalker* è il fatto che egli è motivato da una relazione d'amore il cui oggetto (la donna) diviene assente, perché la storia si è conclusa, oppure è "costitutivamente assente" (si pensi alle telefonate che arrivano da uno sconosciuto oppure da una persona appena intravista). Il fatto che l'altro si renda assente contro la volontà dello *stalker*, autorizza quest'ultimo ad utilizzare l'aggressività. Si tratta quindi di un dolore narcisistico, non oggettuale, che permette di negare l'autonomia dell'oggetto, fino ad annullarne la vita. Nel caso dell'oggetto assente sin dal principio, lo *stalker* alimenta la tensione ideale verso di lui, in modo che sia sufficientemente lontano da poter scaricare l'aggressività. (Ravazzolo e Valanzalo, 2010)

La maggior parte delle attività di *stalking* è costituita da uomini che molestano donne; vi sono poi casi in cui vittima e molestatore hanno lo stesso sesso e infine situazioni in cui a molestare l'uomo è la donna. Dalla ricerca effettuata da Camilla Baberino nel 2005 su un campione di popolazione generale, i soggetti più colpiti sono risultati essere i celibi/nubili (63%), seguiti in ordine dai coniugati (22%), dai divorziati (7%), dai separati (6%), dai vedovi (1%); il 51% di questi ha il diploma di scuola superiore e il 32,5% la laurea. La maggior parte delle molestie sono durate 1-2 mesi (47%) e il 35% dai 6 mesi a un anno. La molestia più frequente è la telefonata, seguita dai pedinamenti e dagli approcci fisici. Le vittime più frequentemente lamentano rabbia, ansia, paura, stato di allarme, sensazione di essere seguiti, disturbi del sonno e sintomi somatici. Ma nelle persone molestate possono insorgere quei quadri sindromici principali che riproducono le tipiche risposte psichiatriche a condizionamenti o a situazioni esogene: disturbi dell'adattamento e disturbi da stress, fino ad arrivare a una vera propria trasformazione della personalità. L'autrice sottolinea che si rileva spesso nelle vittime la difficoltà a riconoscere e ad ammettere l'esistenza di un disagio

psichico legato alle molestie e la necessità di ricevere assistenza. (Ravazzolo e Valanzalo, 2005)

3.5. Le risposte istituzionali alla violenza di genere

Trattare la violenza di genere con strumenti istituzionali è prassi relativamente recente. Prima degli anni ottanta, in un contesto di leggi e costumi che sanzionavano l'inferiorità giuridica e sociale della donna, vi era la tendenza a non dare grande peso agli episodi violenti perpetrati dagli uomini e solamente alcuni casi particolari apparivano come eccezioni rispetto ad una condizione di subordinazione ritenuta normale, naturale e necessaria. Per molto tempo le risposte più frequenti alle violenze contro le donne sono state la negazione, la colpevolizzazione delle vittime e la sottovalutazione del fenomeno. Nonostante le innovazioni legislative, l'introduzione di strumenti legali, l'emergere di centri anti-violenza e case rifugio, in alcune realtà e categorie professionali c'è ancora molta riluttanza nel dare la giusta rilevanza al fenomeno. Persiste l'utilizzo di vecchi schemi interpretativi quali: alla base della violenza c'è l'abuso d'alcol, non coinvolge strati sociali medio-alti, non viene considerata di pertinenza medica essendo un fatto privato, la corresponsabilità della donna, l'invio ai servizi psichiatrici per la presa in carico.

Anche parlare di violenza sulle donne come un'emergenza è controproducente, perché ha l'effetto di nascondere il carattere strutturale del fenomeno e di occultarne i nessi profondi con la nostra cultura e la qualità dei rapporti tra donne e uomini vigente nella nostra società. La sua riduzione a questione di ordine pubblico mostra all'estremo la propria tendenziosità quando si intreccia ad una lettura "etnica" della violenza, tesa ad alimentare le spinte xenofobe, razziste e sottovaluta la percezione distorta per aumentare intolleranza e pregiudizi. La violenza maschile testimonia anche la paura delle donne che è complementare con quella dello straniero, la paura dell' "altro" e del diverso. (Ravazzolo e Valanzalo, 2010)

È dunque fondamentale creare delle politiche nazionali e locali che possano fare propria l'idea di un cambiamento culturale dei rapporti tra uomo e donna, mettendo a disposizione della collettività servizi e interventi di prevenzione e contrasto alla violenza di genere. Il movimento femminista e in particolare le Case delle Donne e i Centri Antiviolenza italiani, hanno contribuito in modo determinante a questo processo di cambiamento. Queste organizzazioni si sono fatte promotrici di interventi caratterizzati da una scelta di fondo, quella di porsi dalla parte delle donne che cercano aiuto, utilizzando una metodologia di intervento fondata sulla relazione e accettazione, nel rispetto dell'anonimato e delle donne accolte.

I servizi e le competenze istituzionali che intervengono sui casi di violenza di genere sono diversi e tra loro necessariamente intrecciati: dalle forze dell'Ordine, alle istituzioni della giustizia, nelle diverse componenti, ai servizi sociali, sanitari e del volontariato. L'efficacia dell'intervento sui casi noti o denunciati dipende dalla capacità interattiva e dalle sinergie tra tutti gli attori. Save the Children nel suo rapporto "*Spettatori e vittime*" del 2011 dichiara che un aspetto di positività emerso dalla ricerca effettuata in tre regioni italiane (Piemonte, Lazio, Calabria) è proprio la tendenza marcata, in tutte le aree regionali esaminate, a costituire reti tra i diversi soggetti coinvolti, talvolta dopo un lungo tirocinio operativo di scambi e interazioni. Negli ultimi anni diversi sono gli strumenti di intesa sottoscritti da molteplici soggetti, per condividere pratiche e procedure di intervento, con effetti positivi in termini di maggiore tempestività degli interventi, efficacia nell'esito e minore dispersione di risorse. (Save the Children, 2011) Invece, quando i fenomeni di violenza sono latenti e poco visibili ai servizi, è abilità e competenza del/i professionista/i che hanno in carico o in cura la persona e/o la sua famiglia, cercare di cogliere i segnali d'allarme e attivare la rete di supporto-tutela.

All'interno dei servizi pubblici e privati italiani c'è l'inclinazione a strutturare gli interventi intorno alla figura della vittima e dei relativi figli, trascurando la fattibilità di un percorso di elaborazione e presa di consapevolezza di chi la

violenza la esercita. Negli ultimi anni si stanno comunque avviando in alcune realtà territoriali dei progetti rivolti ai responsabili della violenza, interventi ancora circoscritti e poco diffusi. Se da un lato la letteratura è carente in merito alla disamina di questi progetti nazionali, dall'altro si fa promotrice di alcune iniziative americane, che pur se ideati per contesti differenti da quello italiano, offrono molteplici spunti su cui partire. Per esempio l'esperienza americana dei "batterers programs", sposta il centro della questione da chi subisce la violenza a chi la agisce, opera una decostruzione presentando i maltrattanti come individui socialmente costruiti e socialmente variabili. Prende in considerazione l'agire violento degli uomini soffermandosi non solo sui loro atti di violenza, ma anche in generale, interrogandosi sulla costruzione sociale della mascolinità nei molteplici contesti di vita come la scuola, lo sport, il lavoro, i media e anche la famiglia. Vengono messe in relazione le molte connessioni tra come la violenza viene agita e il modo in cui i ruoli maschili vengono socialmente costruiti. In Florida sono stati attivati dei percorsi terapeutici per cui il giudice può prescrivere al reo di frequentarli al posto di scontare la pena in carcere, oppure in concomitanza alla pena detentiva. La *ratio* di tali interventi è quella di andare oltre agli effetti positivi che comporta il ricorso alla legge prescrivendo al maltrattante anche un trattamento terapeutico.

Un aspetto cruciale per la rilevazione di situazioni di violenza, nonché per le fasi successive quali quelle di supporto, riduzione del danno, protezione alla vittima ed elaborazione dei contenuti della violenza, anche per il maltrattatore, è la costante formazione e il bagaglio di competenze degli operatori/professionisti. Una scarsa preparazione specifica può portare a non riscontrare la presenza di violenze e impostare l'intervento di aiuto-cura in modo inappropriato e svantaggioso per il ripristino del benessere degli interessati.

Anche il confronto e la collaborazione con i mezzi di diffusione di massa è una modalità per prevenire la violenza di genere, per diffondere le buone pratiche, per tutelarsi dalle aggressioni e per la coltivazione di rapporti interpersonali rispettosi. Analizzando i dati relativi alle chiamate al numero dedicato 1522 è interessante

rilevare come l'aumento o la diminuzione del numero delle chiamate è fortemente interconnesso nel tempo alla diffusione, continuativa o meno, di campagne di sensibilizzazione e informazione sui mass media. Ciò attesta l'importanza della comunicazione per favorire l'emersione del fenomeno nelle sue reali dimensioni.

Inoltre, gli enti locali si fanno promotori e finanziatori di molteplici iniziative locali che permettono alle singole realtà di creare sinergie e protocolli comuni. Per esempio la Regione Veneto ha pubblicato nell'aprile 2010 il manuale *“Individuare la violenza domestica. Manuale per gli operatori. Guardiamo avanti con sicurezza”*. Tale testo rappresenta una *“tappa importante del Programma di prevenzione e contrasto al fenomeno della violenza contro le donne e in famiglia, promosso dall'assessorato regionale alle Pari Opportunità e con l'Osservatorio Nazionale Violenza Domestica, per combattere questo fenomeno e diffondere una cultura concreta e consapevole delle pari opportunità.”* (Regione Veneto, 2010, cit. pag 7). Il manuale rappresenta lo strumento operativo della seconda fase del programma che si proponeva come obiettivo quello di censire le esistenti strutture pubbliche e private di accoglienza, di rifugio per adulti e minori, individuare e rendere operativa la rete attraverso la conoscenza e il coordinamento dei diversi soggetti istituzionali. La prima parte del testo fornisce inoltre alle singole categorie di operatori (personale del pronto soccorso, medico di medicina generale, personale dei distretti socio-sanitari, della polizia di stato, dell'arma dei carabinieri, della polizia giudiziaria e magistrati) indicazioni e suggerimenti comportamentali e operativi per affrontare al meglio episodi non solo di violenza “dichiarata” ma anche quella “nascosta” dalla vittima. Un'ulteriore fase del programma regionale consiste “nell'informare per prevenire”, attraverso una serie di materiali informativi dedicati ai cittadini e distribuiti in luoghi specifici (come pronto soccorso, farmacie, comuni, ambulatori dei medici di medicina generale)

Questa breve disamina delle risposte istituzionali evidenzia come, nonostante la moltitudine di difficoltà con cui gli addetti ai lavori politici e professionali si trovano a convivere quotidianamente, il tema della violenza su donne e minori abbia assunto valenza pubblica e sia volontà comune intraprendere percorsi atti

modificare l'assunto culturale della superiorità e supremazia dell'uomo sulla donna e sui minori.

4. LA VIOLENZA DOMESTICA O DI COPPIA

Gli autori del dossier *“Violenza in famiglia. L'altra faccia della realtà”* definiscono la violenza domestica: *“ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale che riguarda tanto soggetti che hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di coppia, quanto soggetti che all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo”*. (Regione Veneto, 2013, cit. pag 30)

I maltrattamenti domestici raggruppano quindi le violenze presentate nei capitoli precedenti -violenze fisiche, sessuali, psicologiche, economiche- esercitate solitamente dal marito, dal partner o ex partner e dai genitori sui figli. La portata della violenza domestica perpetrata dalle donne è irrisoria; in questo capitolo si prenderà in considerazione la violenza messa in atto dagli uomini nei confronti della propria partner/ex partner. Raramente si tratta di episodi isolati: le violenze sono quasi sempre multiple e ripetute e lo scopo è quello di esercitare potere e controllo sulla donna, nonché sugli altri componenti della famiglia. Gli uomini usano violenza perché non sono soddisfatti di come la donna ha svolto il lavoro domestico o del comportamento dei figli; perché sono, più spesso a torto che a ragione, gelosi; perché è un modo di ottenere un rapporto sessuale che la donna non desidera. La posta in gioco rimane comunque il mantenimento di un rapporto di dominazione. L'insieme dei maltrattamenti determina una situazione obiettiva di isolamento e di dipendenza, che renderà poi ancora più difficile per la donna l'eventuale decisione di lasciare il partner violento.

La violenza va sempre distinta dal conflitto. Si parla di conflitto quando esiste una parità di potere relazionale tra i due partner, mentre nel maltrattamento c'è una situazione di disparità in termini di potere (inteso come forza fisica, disponibilità economica, status sociale e dipendenza psicologica indotta dalla violenza stessa) che viene utilizzata per controllare e sopraffare il partner più debole. (Romito, Merlato, 2013)

Le donne intervistate per l'indagine ISTAT *“La violenza contro le donne”*, pubblicata nel 2008, dichiarano che le violenze domestiche sono in maggioranza eventi gravi, infatti, il 34,5% delle donne ha affermato che la violenza subita è stata molto grave, mentre il 29,7% la riferisce come abbastanza grave. In occasione della violenza subita, il 21,3% delle donne ha avuto la sensazione che la loro vita fosse in pericolo, ma solo il 18,2% l'ha considerata un reato, per il 44% è stato qualcosa di sbagliato, per il 36% solo qualcosa che è accaduto. Tali dati subiscono dei ridimensionamenti se si analizzano in alcune aree territoriali; nel nord-est e il sud Italia la quota di donne che considera l'evento subito come grave o molto grave è minore. (ISTAT, 2008)

Le forme di violenza più comuni sono: l'essere spinta, afferrata, presa per un braccio torcendolo o tirata per i capelli; l'essere presa a schiaffi, a calci, a pugni o morsa; l'essere minacciata di venire picchiata; l'essere colpita con un oggetto; l'esser costretta ad avere rapporti sessuali. Vi sono poi casi di tentato strangolamento o soffocamento, di ustioni, di accoltellamento, fino ad arrivare alla morte della vittima.

Il luogo principe dove avvengono le violenze è l'abitazione; a seconda della tipologia di maltrattamento e dell'età dei protagonisti, il contesto può essere anche una strada, una macchina, un garage ed un esercizio pubblico (teatro, cinema, pub, bar, discoteca, supermercato, etc.).

Recentemente la violenza domestica è stata codificata come problema di rilevanza sociale con la conseguente produzione normativa di misure atte a prevenirla e a contrastarla.

In letteratura il dato molto significativo è l'età della vittima dei maltrattamenti di coppia; più la persona è giovane e più aumenta il rischio di violenza, con un picco tra 16 e 19 anni, quando il rischio è aumentato di circa 3 volte. Inoltre i figli sono spesso coinvolti nei maltrattamenti: assistono alle violenze contro la madre, sono costretti a partecipare e sono picchiati anch'essi. Molte donne vengono anche uccise dal partner davanti ai figli. Rispetto al rapporto con i minori le donne

maltrattate, oltre a fare loro richieste di sostegno e di alleanza, tendono spesso, in situazioni di cronicità del maltrattamento, a farsi scudo dei figli o a usarli per limitare le aggressioni o ottenere concessioni dal maltrattante. Possono avere una visione distorta dei figli, a cui attribuiscono modalità di funzionamento e di risposta tipiche degli adulti, negando così i loro bisogni di accudimento e protezione. L'essere vittima di violenza pone la donna in una condizione di subalternità tale da vivere una relazione orizzontale con i figli, compromettendo il ruolo genitoriale. Inoltre lo stress materno e le variazioni di umore legate al continuo stato di allerta possono suscitare nei minori la percezione di un'inaffidabilità materna, creando in loro uno stato di incertezza e di iper responsabilizzazione.

Dagli esiti della recente ricerca su alcuni autori di violenza domestica condannati dal Tribunale di Verona, condotta dall'*Osservatorio Nazionale contro la Violenza Domestica*, emerge che la nazionalità italiana della grande maggioranza dei condannati in esecuzione esterna smentisce categoricamente il luogo comune - diffuso in taluni contesti- secondo il quale ad usare violenza nei confronti dei componenti della propria famiglia sarebbero "sempre e soltanto" gli stranieri. Per gli autori dell'indagine, il pregiudizio che vuole l'autore di reato uno straniero, appare più una sorta di palliativo per l'anima e la coscienza, per convincersi che è sempre l'altro, quello diverso da noi per cittadinanza o religione, ad essere in grado di delinquere, soprattutto nelle forme più sgradevoli ed inquietanti. (Regione Veneto, 2013)

Ulteriore aspetto critico dei maltrattamenti di coppia è il perpetrarsi, e a volte l'acutizzarsi, della violenza durante il periodo di gravidanza. Secondo l'Associazione "*Ostetrici Ginecologi Ospedalieri Italiani*", le violenze domestiche sono la seconda causa di morte in gravidanza, dopo l'emorragia, per le donne di età tra i 15 e i 44 anni. Non è un caso se il 30% dei maltrattamenti ha inizio proprio in gravidanza, specie nel secondo e terzo trimestre, il 69% delle donne maltrattate prima della gravidanza continua a subire violenze e che nel 13% dei casi si assiste anzi a un intensificarsi e aggravarsi degli episodi. In molte

situazioni la gravidanza non è un fattore di rischio indipendente (gelosia e rabbia verso il nascituro), bensì legato ad una storia di violenza già esistente.

Come ampiamente illustrato nel primo e secondo capitolo del presente elaborato la violenza maschile rappresenta uno strumento razionale, che per funzionare efficacemente necessita di un sistema organizzato di sostegno e di complicità a livello sociale. Proprio in quanto istituzione primaria e agenzia di socializzazione, la famiglia si pone come ambito privilegiato di attuazione, trasmissione e consolidamento di dogmi condivisi. In una cultura discriminante e aggressiva significa correre il rischio di fare della famiglia una vera e propria “scuola di violenza” e le vittime, opponendosi alla violenza maschile attraverso la messa in discussione di un sistema strutturato di controllo e privilegi, potrebbero vedere aumentare l’intensità dei fenomeni di violenza. Rendere note le violenze intrafamiliari, denunciare i maltrattamenti, porterebbe a palesare la confutazione del mito della “sicurezza familiare”, ammettendo l’esistenza di una realtà scomoda, nonché privare il patriarcato della sua roccaforte.

4.1. I costi della violenza domestica

Nei suoi molteplici studi Judith Lewis Herman, psichiatra e femminista americana, ha dimostrato come i maltrattamenti familiari, in riferimento agli effetti psicologici che provocano sulle vittime, siano paragonabili ad altre situazioni traumatizzanti come i disastri naturali, le guerre e i sequestri di persona. (Romito, 2011).

Diversi organismi istituzionali hanno stimato quanto la violenza maschile contro le donne costa in termini di conseguenze per la salute delle donne e per la spesa pubblica. Il governo della Nuova Zelanda ha stimato che il costo corrisponde grosso modo al budget complessivo dei servizi sociali per l’intero paese. Secondo un rapporto della Banca Mondiale nei paesi industrializzati la violenza maschile è responsabile di un quinto dei giorni di vita persi dalle donne in età riproduttiva.

Altri costi sono difficili da valutare. Le donne che hanno subito violenza, da bambine o da adulte, rischiano di portarsi dietro paura, insicurezza, senso di colpa,

mancanza di fiducia in se stesse e negli altri. La donna che lascia il lavoro o rinuncia a frequentare le scuole si priva di un sostegno economico e delle soddisfazioni legate alla pratica professionale; di conseguenza, non permette alla comunità di apprezzare le sue capacità, le sue competenze e l'entusiasmo che la connotano. La donna che decide di non fidarsi più di nessun uomo, si priva di un'opzione di vita possibile; questa sua decisione a sua volta priva anche gli uomini della possibilità di conoscerla, di amarla e imparare da lei. (Romito, 2011)

Il maltrattamento continuato nel tempo provoca difficoltà estreme nei rapporti con gli altri, mancanza di risorse a tutti i livelli (amicizie, lavoro, denaro, conoscenza dei servizi disponibili, diritti) e sensazione di impotenza che permea ogni aspetto del quotidiano. Tale vissuto è spesso accresciuto dalla forza della negazione dei maltrattanti, che in molti casi può essere confermata dall'esterno; alcuni familiari e professionisti spesso scoraggiano la donna a fare denuncia, oppure mettono in dubbio la loro credibilità. (Luberti, 2005)

Milena Milone nel suo testo *"Donne spezzate"* (2009) ritiene che le donne, quando si assoggettano in misura eccessiva alle violenze imposte dai loro uomini, a difesa di questa totale inerzia, si nascondono dietro una sorta di pudore, quasi come se parlandone svelassero particolari della loro intimità coniugale. Questo atteggiamento può rivelare una difesa della psiche che nel negare l'accaduto minimizza la portata.

I dati ISTAT rilevano che, nel 2006, le donne che hanno subito più violenze dal partner, hanno riferito, come conseguenza dei fatti subiti, la perdita di fiducia e autostima, sensazione d'impotenza (44,5%), disturbi del sonno (41,0%), ansia (36,9%), depressione (35,1%), difficoltà di concentrazione (23,7%), dolori ricorrenti in tre diverse parti del corpo (18,5%), difficoltà a gestire i figli (14,2%), idee di suicidio e autolesionismo (12,1%). Nonostante questi esiti, nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate. Il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 93% delle violenze perpetrate da un partner. Anche nel caso degli stupri la quasi totalità non è denunciata (91,6%). È infine consistente la

quota di donne che non parla con nessuno delle violenze subite dal partner (33,9%) e dall'ex partner (24%) . (ISTAT, 2008)

4.2. Ribellarsi alle violenze: la separazione e la denuncia

Non tutte le donne interrompono la relazione sentimentale con un uomo che le maltratta. La risposta più ingenua a questa reazione è sempre quella che trova la spiegazione nel presunto difetto nella psicologia femminile. Se le donne restano è perché sono passive, a loro va bene così, hanno bisogno di quel tipo di reazione, in fondo piace. Ma le cose stanno diversamente. Le donne maltrattate che non lasciano il partner, lungi dall'essere passive, cercano attivamente di cambiare il comportamento maschile e la loro situazione. A questi agiti una parte degli uomini risponde con indifferenza, oppure fa resistenza, altri chiedono perdono e promettono di cambiare (e magari per un po' di tempo cambiano). (Romito, 2011)

Molteplici sono i motivi per cui le donne restano con il proprio violentatore: perché non hanno i soldi per mantenersi e mantenere i figli; per non separare questi ultimi dal padre, per non far subir loro altri traumi, per non far conoscere loro la povertà; perché hanno paura dell'ignoto e della solitudine e perché dopo anni di maltrattamenti possono aver perso la fiducia di riuscire a farcela; perché amano quell'uomo con cui hanno condiviso momenti felici, ne conoscono le debolezze, provano pena per lui, sperano di cambiarlo; perché minacciate dall'uomo di compiere una strage, di mettere in giro la voce che la colpa è loro; perché la famiglia di origine non le sostiene nella scelta, andarsene significherebbe perdere parte del supporto della rete sociale; perché quando escono in modo maldestro e incerto le istituzioni sono a volte lì ad ostacolarle.

Vi sono poi donne che riescono a reagire e a prendere la decisione di separarsi dal partner. È però una pericolosa illusione, pensare che le violenze cessino dopo la separazione. Molti uomini che hanno maltrattato, assoggettato e umiliato la propria donna per anni, non tollerano che decida di andarsene e di distogliersi dal loro dominio. Le violenze continuano così anche dopo la separazione: minacce telefoniche, pedinamenti, scenate pubbliche e sul luogo di lavoro, aggressioni ai

familiari e alle persone vicine alle donne, negare l'assegno di mantenimento per i figli, fino ad arrivare agli omicidi. Anche i bambini sono più esposti a violenze dopo la separazione dei genitori.

L'esistenza di una relazione antecedente la violenza introduce notevoli complicazioni perché la vittima si trova a dover denunciare il proprio partner o familiare. Il rapporto tra il tipo e il grado di conoscenza esistente tra aggredito e aggressore, e la "facilità" di compiere la denuncia è inversamente proporzionale. Anche il percorso processuale può assumere risvolti inaspettati, come ritrattare le querele e decidere di non procedere con l'accertamento giudiziario della sussistenza del reato.

4.3. Sostegno alle vittime: le risposte istituzionali

Il codice penale italiano all'articolo 572 permette di sanzionare la violenza domestica. Il comportamento disciplinato consiste in fatti abituali, lesivi dell'integrità fisica o della libertà o del decoro del soggetto, attuati mediante condotta volontaria e cosciente di prevaricazione, tale da rendere particolarmente dolorosa la convivenza. Il reato che riguarda le violenze fisiche e quelle psicologiche, viene considerato grave e la procedibilità è d'ufficio ed è possibile l'arresto in flagranza.

Come già accennato nel terzo capitolo Patrizia Romito distingue le risposte delle istituzioni in "appropriate" (quando le donne sono ascoltate, credute e aiutate) ed "inappropriate". Individua inoltre tre tipologie di risposte inappropriate: il non riconoscimento della violenza o la sua minimizzazione; le risposte di rifiuto, in cui la violenza viene vista e raccontata, ma gli operatori tendono a colpevolizzare la donna e a solidarizzare con l'uomo violento; la psicologizzazione abusiva, che avviene quando gli operatori forniscono una risposta di tipo psicologico a domande che si situano su un altro piano (cure sanitarie, aiuto economico, tutela dei propri diritti) oppure quando nella pratica utilizzano modello psicologico, quello psicoanalitico fortemente colpevolizzante per la vittima. (Romito, 2011) L'ultima risposta tende a legittimare quel che dice il marito violento (che è pazzo,

che non vale nulla, etc.) e delegittima la donna nella sua ricerca di soluzione; oltre che a privarla delle risposte che ha chiesto e delle quali ha bisogno.

Negli ultimi trent'anni si sono intensificate le aperture di strutture ad hoc per persone vittime di violenza domestica, nonché adeguati i servizi già esistenti in termini di formazione degli operatori, adattato dei luoghi fisici in cui vengono accolte le persone, introdotto protocolli di intesa tra servizi, modificati i modelli teorici di riferimento, sperimentando approcci internazionali nel contesto territoriale e attivate iniziative di sensibilizzazione e prevenzione sociale in materia. Altresì è da sottolineare l'eterogeneità del *modus operandi*, non solo da nazione a nazione ma anche, all'interno dello stesso contesto nazionale. Una donna, con i suoi bambini, che vive in una determinata zona può sentirsi dunque meno tutelata e sostenuta nella scelta di denunciare i fatti e lasciare l'abitazione, rispetto ad un'altra che, nelle sue stesse condizioni, può confidare in una rete di risorse pubbliche e del privato sociale.

È indubbio che le istituzioni in queste particolari vicende, comuni a molte donne, ricoprono un ruolo cardine e spesso decisivo. I passaggi da compiere vanno dunque soppesati e calibrati sul singolo caso, non vanno tralasciati i “non detto” e i potenziali elementi di criticità. Per esempio separarsi può essere pericoloso e spesso la separazione mette le donne e i loro bambini a rischio di aggressioni, omicidio e gravi lesioni. Per questo motivo non è una strategia che va proposta con leggerezza e i servizi, quando la propongono, devono assumersi la responsabilità di attivare efficaci misure di protezione. Le donne hanno la necessità di essere davvero convinte che loro stesse e i figli saranno più al sicuro andandosene piuttosto che restando.

Intervenire in situazioni di violenza domestica presuppone alcuni passaggi, ciascuno dei quali ha una sua funzione e crea le premesse per affrontare quello successivo; altresì le fasi dell'intervento non sono da considerarsi rigidamente separate. Nel testo “*violenza assistita intrafamiliare: percorsi di aiuto per*

bambini che vivono in famiglie violente” vengono proposte le descrizioni di questi passaggi. Di seguito ne si presenta una sintesi:

- **Rilevazione degli atti violenti e della dinamica del maltrattamento.** Prima di formulare giudizi e prendere decisioni è necessario che l’operatore raccolga informazioni su alcune aree significative. La fase della rilevazione delle informazioni costruisce le fondamenta dalle quali l’intervento professionale si modellerà. L’operatore continuerà comunque a documentarsi lungo tutto il percorso d’aiuto, per poter adeguare, gradualmente o repentinamente, le azioni al modificarsi degli assetti delle persone coinvolte, della realtà e degli altri servizi e istituzioni. In mancanza di una rilevazione approfondita potrebbero non essere accolti elementi fondamentali come la paura, la sofferenza, l’ambivalenza e l’impotenza della donna, legati alle continue vessazioni, aggressioni e umiliazioni a cui non riesce a sottrarsi. La stessa donna, spesso carente sul piano genitoriale, potrebbe essere vista esclusivamente come cattiva madre e causa del disagio dei figli, non differenziando le diverse responsabilità dei due genitori. Nei primi colloqui emerge, magari in maniera confusa, la percezione del problema da parte della donna e la ricostruzione della sua storia personale, coniugale e come madre, la sua capacità di affrontare la situazione concretamente e si tenta così di valutare la pericolosità in termini fisici e psicologici. È di grande importanza che il lavoro del professionista in questa fase sia svolto accuratamente e correttamente perché ciò permette di restituire alla donna la legittimità e la portata della sua domanda, le sue minimizzazioni e negazioni, quando questo è possibile e le difese non sono troppo forti.

- **Protezione.** Comprende tutte quelle azioni che hanno come obiettivo la difesa della donna e dei bambini dal comportamento violento del partner. In questa fase vengono solitamente messi in atto accertamenti medici, la denuncia, l’informazione all’aggressore di quanto sta avvenendo, il collocamento in strutture residenziali della madre con il bambino oppure solo del bambino. Solamente in una situazione di protezione è possibile che donna e bambini accedano ad un processo di ridefinizione di ciò che è accaduto e si permettano l’estrinsecazione

delle differenti preoccupazioni, ambivalenze e motivazioni al cambiamento. La cessazione della violenza (protezione) permette, insieme all'elaborazione dei vissuti ad essa collegati, una riduzione dei sintomi strettamente connessi con gli effetti traumatici e pertanto, una successiva valutazione più completa e attendibile delle reali risorse della donna oltre che delle problematiche e carenze già presenti prima della situazione di vittimizzazione.

• **Valutazione e trattamento.** In questa fase vengono attivate tutte le risorse disponibili, sia all'interno dei servizi che all'esterno, nella rete personale della vittima, al fine di sostenerla nella rielaborazione di quanto accaduto e a comprendere il percorso che ha intrapreso, per poter così costruire le condizioni perché non si ripetano gli episodi di violenza. La propensione delle famiglie multiproblematiche di nascondere i problemi genera negli operatori un assetto mentale che privilegia l'osservazione e l'individuazione delle sole condizioni di rischio, a scapito dei fattori protettivi. In questa fase dovrebbero venir affrontati temi come l'illegittimità della violenza, specialmente quando viene presentata come atteggiamento educativo verso la donna e i figli; l'impatto sui figli che vi assistono o la subiscono direttamente, la lettura dei loro comportamenti e reazioni in un'ottica di protezione e consapevolezza dei loro bisogni fisici ed emotivi; l'entità del danno subito, i meccanismi di difesa attuati, la perdita del proprio punto di vista, della stima di sé; la dipendenza dal partner, etc. Si cerca di impostare una ristrutturazione cognitivo-emotiva che possa avviare un allontanamento sul piano interno dalla figura del partner, verso una sempre più completa autodeterminazione rispetto al sé e al ruolo genitoriale. (Luberti, 2005)

Esistono poi programmi per modificare i comportamenti degli uomini violenti. Vi sono due grandi approcci in proposito; un primo tipo è quello *terapeutico*, e si basa sull'assunto che l'uomo violento abbia agito così perché spinto da conflitti o da problemi non risolti (è stato trascurato da piccolo, sua moglie è "castratrice", etc.); bisogna quindi comprenderlo e curarlo. Tale programma non parte dalla premessa che l'uomo debba assumersi la responsabilità delle violenze compiute ma al contrario finisce a volte per giustificarle. C'è poi *l'approccio rieducativo e*

pro-femminista che parte dal presupposto che questi uomini devono assumersi pienamente la responsabilità di ciò che hanno fatto e devono impegnarsi nel modificare la considerazione che hanno del loro rapporto con l'altro sesso. Il programma consiste generalmente in una serie di incontri di gruppo, in cui si insegna agli uomini a riconoscere le situazioni in cui vogliono dominare e diventano violenti, a controllare l'ira e la frustrazione, a mettersi nei panni della persona a cui hanno fatto del male. Patrizia Romito sottolinea però che nessun programma per gli uomini dovrebbe essere iniziato se non esiste, in parallelo, un programma per le donne. (Romito, 2011)

Gli autori di violenze domestiche sono particolarmente propensi a ripetere le condotte criminose, anche dopo intervalli di apparente remissione (la cosiddetta fase della "luna di miele"). Tutto ciò pone in primo piano l'assoluta necessità di sviluppare al meglio l'aspetto riabilitativo dell'eventuale pena, in particolare nella forma dell'affidamento in prova al servizio sociale, per ottenere quei cambiamenti della persona indispensabili per evitare di ripercorrere modelli relazioni patologici. Ottimale sarebbe la presa in carico globale del soggetto con un lavoro interdisciplinare e coordinato di più agenzie finalizzata al suo recupero, in assenza della quale la misura sanzionatoria rimane una formula burocratica priva di significato e di vera efficacia. (Regione Veneto, 2013)

Alla fine degli anni '70, negli Stati Uniti è stato elaborato e messo in atto un programma di *counseling* per uomini che compiono violenza domestica, denominato "*batterer programs*" (*batterer* è un termine utilizzato negli Stati Uniti per definire quegli uomini che maltrattano le loro partners). Tali programmi consistono in sedute educative e di *counseling* a cadenza settimanale e hanno l'obiettivo di aiutare gli uomini ad interrompere il ciclo della violenza e dell'abuso di comportamenti scorretti. I temi presi in esame durante gli incontri possono essere: la comprensione della natura e delle conseguenze della violenza e dell'abuso, tecniche e modi per evitare i maltrattamenti e tutti quegli atteggiamenti e convinzioni che alimentano il ricorso alla violenza. (Luberti, 2005)

Quanto sono efficaci questi programmi? Una porzione importante di uomini abbandona il programma prima della fine, a volte preferendo delle sanzioni tradizionali (tra cui il carcere) al dovere di riconoscere di aver sbagliato e alla tortura di doversi mettere in discussione. Alcune valutazioni sembrano comunque mostrare che questi programmi presentano una certa efficacia.

4.4. E le donne sono violente?

Ma le donne sono altrettanto violente dei loro partner? Dei sociologici americani hanno cercato di misurare gli atti di violenza compiuti dai coniugi e hanno trovato che le donne sono ugualmente, o addirittura più violente dei mariti, concludendo sull'esistenza di una "sindrome da marito maltrattato". (Romito, 2011) Altri studiosi hanno però riscontrato l'esatto contrario, mostrando come la violenza di coppia sia di fatto perpetrata dagli uomini sulle donne. Gli uomini sono più grossi, più forti e più abituati a usare la forza fisica rispetto alle donne; inoltre solitamente dispongono di risorse sociali ed economiche ben maggiori. Lo stesso atto di violenza non ha le stesse conseguenze se a compierlo è un uomo o una donna.

Nonostante i pareri contrastanti anche le donne possono maltrattare o addirittura uccidere il partner, ma questo accade più di rado. Una differenza fondamentale, secondo Romito, è che gli uomini uccidono le mogli dopo aver compiuto violenze per anni su di loro, mentre le donne uccidono gli uomini dopo aver subito per anni violenza da loro.

5. LA VIOLENZA SUI MINORI

5.1. Definizione e tipi di violenza sui minori

Il maltrattamento nei confronti dei soggetti in età evolutiva si configura come un fenomeno complesso per le sue caratteristiche, che sono assai differenziate a seconda dell'età della vittima, della tipologia e della gravità della violenza (che in casi estremi può provocare la morte), del contesto in cui avviene e della relazione tra la vittima e l'autore della violenza.

Nel 2002 l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel rapporto sulla violenza e la salute, definisce la violenza sui minori *“ogni forma di maltrattamento fisico o emotivo, abuso sessuale, trascuratezza, sfruttamento commerciale o altro sfruttamento, che determina un danno affettivo o potenziale e che compromette la salute, la sopravvivenza, lo sviluppo o la dignità del bambino nell'ambito di un rapporto di responsabilità, di fiducia e di potere”*. (World Health Organization, 2002, cit. pag 84)

Nel quinto Congresso internazionale sull'infanzia maltrattata e abbandonata tenutosi a Montreal nel 1984 è emersa la mutata valutazione del bambino in seno alla società, riconoscendo al minore una dignità pari a quella dell'adulto. Da quel momento si afferma in maniera ufficiale che il bambino possiede personalità, emotività e dignità e che tali qualità intrinseche devono essere rigorosamente rispettate. Non sarebbe più dovuto succedere che un minore venisse considerato un essere di proprietà dei genitori o di chi su di lui esercita la patria potestà. (Milone, 2009)

Le odierne forme con cui il maltrattamento sui minori può esprimersi sono qui sinteticamente presentate in sei macro settori, da non considerare in maniera escludente ma potenzialmente interrelati anche in una singola situazione.

- **Maltrattamento fisico:**

Per maltrattamento fisico si definisce l'uso intenzionale della forza fisica contro un minore che causa o ha un'alta probabilità di causare un danno per la salute, la sopravvivenza, lo sviluppo o la dignità dello stesso. Le azioni che comunemente rientrano in questa categoria sono: colpire, percuotere, prendere a calci, scuotere, mordere, strangolare, scottare, bruciare, avvelenare e soffocare. Gran parte della violenza fisica agita in famiglia a danno dei minori viene inflitta con lo scopo di punire. Possono essere inquadrate come forma di maltrattamento fisico anche le mutilazioni genitali femminili a cui vengono sottoposte le bambine, di solito prima dei 13 anni, provenienti da alcuni paesi dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia.

- **Maltrattamento psicologico:**

Per maltrattamento psicologico s'intendono i comportamenti e le frasi che si configurano come pressioni psicologiche, ricatti affettivi, minacce, intimidazioni, discriminazioni, indifferenza, rifiuto volti a provocare umiliazione, denigrazione e svalutazione in modo continuato e duraturo nel tempo. E' una forma molto pericolosa di maltrattamento perché difficilmente rilevabile e può essere associata ad altre forme di violenza. Gli atti collocabili in questa fattispecie di maltrattamento possono avere un'alta probabilità di provocare danno alla salute fisica e mentale del minore, al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale.

Rientra in tale categoria anche il coinvolgimento del figlio minorenne nelle separazioni coniugali altamente conflittuali, che comportano un ruolo attivo in strategie volte a sostenere un genitore e a denigrare, svalutare, alienare e rifiutare l'altro.

- **Violenza assistita:**

Per violenza assistita s'intende l'espone il bambino a qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente

significative. Rientrano in questa sezione anche le violenze messe in atto da minori su minori o su altri membri della famiglia, come pure gli abbandoni e le violenze ai danni di animali domestici. Il bambino può fare esperienza di tali atti direttamente (quando avvengono nel suo campo percettivo) oppure indirettamente quando ne è a conoscenza o ne percepisce gli effetti. Il prossimo capitolo tratterà nello specifico questa forma di violenza.

• **Abuso sessuale:**

Per abuso sessuale si definisce il coinvolgimento di un minore in espressioni sessuali che egli o essa non comprende completamente e per i quali non è in grado di acconsentire con totale consapevolezza. I minori possono essere abusati sessualmente sia da adulti che da altri minori che sono, in ragione della loro età o livello di sviluppo, in una posizione di responsabilità, fiducia o potere nei confronti della vittima. Una particolare tipologia di abuso sessuale è rappresentata dallo sfruttamento sessuale. E' il comportamento di chi percepisce denaro o altre utilità derivati dall'esercizio di: *pedopornografia* (ogni rappresentazione reale o simulata, attuata con qualunque mezzo, di un minore in attività sessuali specifiche, e delle sue parti intime); *prostituzione minorile* (il minore è costretto a compiere atti sessuali in cambio di denaro o altro profitto); *turismo sessuale* (trascorrere periodi di vacanza o di lavoro al fine di praticare sesso con minori, in paesi dove tale pratica viene tollerata e promossa per incentivare gli arrivi turistici. Vi sono agenzie di viaggio che si specializzano su questo tipo di turismo e multinazionali che mandano i loro dipendenti più meritevoli in viaggi premio nel sud est asiatico. La stessa Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno promosso il turismo sessuale come strategia di sviluppo per i paesi poveri); *abuso on line* (ogni forma di abuso sessuale su minori perpetrata attraverso internet e la documentazione di immagini, video, registrazioni di attività sessuali esplicite, reali o simulate). L'Unicef ha stimato che la tratta di bambini, da utilizzare nel mercato della prostituzione e della pornografia, è tra i commerci illegali più lucrativi al mondo, preceduto solo dal commercio di droga e

armi. Inoltre solo nel 1998 in Italia è stata varata una legge che rende illegali e reprime varie forme di abuso sessuale su minori, anche se avvenute all'estero.

• **Patologie delle cure:**

Per patologia delle cure s'intendono quelle condizioni in cui i genitori o le persone legalmente responsabili del bambino/adolescente non provvedono adeguatamente ai suoi bisogni fisici, psichici e affettivi, in rapporto alla fase evolutiva. Tale maltrattamento comprende: *incuria/trascuratezza grave* (atto/i omissivo/i, prodotto/i dai genitori o degli esercenti la patria potestà che comporta un rischio imminente e grave nei confronti del minore riguardo la salute, la sicurezza, l'educazione, lo sviluppo affettivo, la nutrizione, l'alloggio e condizioni di vita sicure), *discuria* (avviene quando le cure vengono fornite ma in modo distorto, non appropriato o congruo alla fase evolutiva del minore) *ipercura* (atteggiamento iperprotettivo del genitore, tale da considerare il figlio continuamente malato e bisognoso di cure mediche).

• **Bullismo e cyber bullismo:**

Con il termine "bullismo" si definiscono quei comportamenti offensivi e/o aggressivi che un singolo individuo o un gruppo di persone premeditano e mettono in atto ai danni di uno o più soggetti con lo scopo di esercitare un potere o un dominio su di esso. Le forme di bullismo possono essere fisiche, verbali e indirette.

Molte ricerche a livello internazionale, ed alcune italiane, convergono nel rilevare che le bambine/ragazze sono più soggette a forme di maltrattamento rispetto ai coetanei di sesso opposto. Le violenze sulle bambine, come quelle sui minori in genere, avvengono soprattutto in famiglia e prendono forme diverse. In paesi come la Cina, l'India o la Corea del Sud, dove c'è una forte preferenza per il figlio maschio, avere una femmina, o aspettare un'altra bambina, è spesso considerata una sciagura; le neonate possono essere uccise alla nascita oppure malnutrite e

trascurate finché muoiono. Le donne tendono ad abortire quando sanno di portare in grembo un feto femminile, mettendo a repentaglio la loro stessa vita. Amartya Sen, premio nobel per l'economia nel 1998, parla di genocidio del sesso femminile e conclude che mancano all'appello più di 100 milioni di bambine.

La ricerca quanti-qualitativa di Cismai e Terre des Hommes, ha rilevato che, dal campione analizzato, nel 2011, 1 bambino su 100 è stato vittima di una forma di maltrattamento. Questo dato lo convertono su scala nazionale, dichiarando che in Italia quasi 100.000 minori sono vittima di un maltrattamento (su una popolazione minorile di 10.574.660 al 1° gennaio 2012). (Cismai, Terre des Hommes, 2013)

Per quanto concerne la denuncia e l'emersione dei fenomeni di violenza perpetrata sui minori il comitato sui diritti dell'infanzia nel commento generale n. 12 *“il diritto del minore e dell'adolescente ad essere ascoltato”* delinea chiaramente l'attuale contesto e quale sarebbe la linea da seguire affinché da un lato il minore possa essere messo in condizione di tutela e dall'altro venga coinvolto direttamente nella prevenzione-contrasto alla violenza: *“Molta della violenza perpetrata contro i bambini e gli adolescenti rimane impunita sia perché certe forme di comportamenti abusanti sono considerati dai bambini e dagli adolescenti pratiche accettabili, sia per la mancanza di meccanismi di denuncia a misura di bambino e di adolescente. Per esempio non hanno nessuno a cui raccontare in maniera confidenziale e sicura i maltrattamenti subiti, quali le punizioni corporali, le mutilazioni genitali o il matrimonio precoce, e nessun canale per comunicare le loro opinioni ai responsabili dell'attuazione dei loro diritti. Per cui l'effettiva inclusione dei bambini e degli adolescenti nelle misure di protezione richiede che i bambini e gli adolescenti siano informati sul loro diritto di essere ascoltati e che crescano liberi da tutte le forme di violenza fisica e psicologica. Gli Stati parti dovrebbero obbligare tutte le istituzioni, che hanno a che fare con i bambini e gli adolescenti, a stabilire un facile accesso agli individui o alle organizzazioni alle quali poter riferire in maniera sicura e confidenziale, anche attraverso linee telefoniche di aiuto, e a fornire luoghi dove i bambini e gli adolescenti possano contribuire, con le proprie opinioni e la*

propria esperienza, a contrastare la violenza nei loro confronti". (Comitato Nazionale Italiano per l'Unicef Onlus, 2009, cit. pag 36)

Negli ultimi decenni il fenomeno è al centro di molteplici studi e dibattiti sia a livello politico che universitario, con l'obiettivo di creare la cornice a interventi, iniziative e ricerche per prevenire, sensibilizzare e contrastare il maltrattamento sui minori. Nei paesi di lingua inglese, moltissimi bambini e bambine sono stati esposti, fin dalle elementari, a programmi di educazione e prevenzione degli abusi sessuali. Anche se sono stati criticati per la loro impostazione di base, ovvero di intervenire sulle potenziali vittime e non sui possibili aggressori, rappresentano una delle modalità per far conoscere ai bambini il problema e offrire loro degli strumenti per contrastare la violenza.

In Italia purtroppo l'assenza di una rilevazione nazionale che fornisca indicazioni uniformi sulle definizioni e sul metodo di raccolta dei dati, fa sì che manchino dati nazionali ufficiali su prevalenza e incidenza dell'abuso all'infanzia, aumentando la distanza nei confronti di quei paesi dove un registro nazionale è già in vigore (ad es. Gran Bretagna).

Nonostante la prassi controversa di alcuni professionisti, fonti internazionali ribadiscono a più riprese l'importanza di prendere in considerazione quanto il minore ha da dire e per questo metterlo nella condizione di potersi esprimere. Tra i più importanti riferimenti troviamo l'articolo 12, comma 2, della *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* del 1989 il quale enuncia che *"si darà in particolare al bambino la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne, sia direttamente, sia tramite un rappresentante o un organo appropriato, in maniera compatibile con le regole di procedura della legislazione nazionale"*.

A tal proposito, nel già citato commento generale n.12 (pubblicato il 20 luglio 2009) il Comitato sui diritti dell'infanzia ONU chiarisce che *"[...] Se il bambino o l'adolescente è capace di formarsi le proprie opinioni in maniera ragionevole e indipendente, chi prende le decisioni deve considerare le opinioni del bambino o*

dell'adolescente come un fattore significativo nella risoluzione della questione in esame. È necessario individuare buone pratiche nella valutazione della capacità del bambino e dell'adolescente. [...] Chi prende le decisioni deve informare il bambino o l'adolescente sull'esito del processo e spiegare come le sue opinioni sono state prese in considerazione. [...] Questo tipo di informazione può spingere il bambino o l'adolescente a insistere, essere d'accordo o formulare un'altra proposta o, nei casi dei procedimenti giudiziarie amministrativi, presentare un appello o un ricorso." (Comitato Nazionale Italiano per l'Unicef Onlus, 2009, cit. pag 9) Nonostante venga ripreso l'articolo tre della medesima convenzione che pone centrale l'interesse superiore del minore, viene lasciata discrezionalità nel valutare la capacità o meno del bambino o dell'adolescente di formarsi delle proprie opinioni. Si fa esplicito riferimento solo all'età e al grado di maturità, sottolineando l'importanza di valutare ogni caso singolarmente. Questo aspetto unito ai luoghi comuni in tema di separazione conflittuale e violenza domestica, può legittimare lo screditamento del racconto del minore in sede giudiziaria, con le conseguenti ripercussioni nella sentenza. Il Comitato esorta comunque *"[...] gli Stati parti a prestare speciale attenzione al diritto delle bambine e delle adolescenti di essere ascoltate, di ricevere sostegno, se necessario, di dare voce alle loro opinioni e che a queste sia dato il giusto peso, poiché gli stereotipi di genere e i valori patriarcali minacciano e pongono serie restrizioni alle bambine nel godimento del diritto stabilito dall'articolo 12"*. (Comitato Nazionale Italiano per l'Unicef Onlus, 2009, cit. pag 25).

5.2. Conseguenze della violenza

La comunità scientifica è concorde nel considerare l'abuso, soprattutto quello sessuale, sui bambini un trauma con conseguenze gravi a breve e lungo termine. Non è sempre facile riuscire a riscontrare e a placare le violenze durante il loro manifestarsi, in quanto i minori possono non presentare quei segnali tipici dell'abuso.

Il disturbo più frequentemente osservato nei bambini vittime di maltrattamenti è il disturbo da stress post traumatico, le cui caratteristiche sono: immagini intrusive,

incubi, dissociazione (che può portare allo sviluppo di personalità multipla), disturbi del sonno, difficoltà di concentrazione, paure, giochi post-traumatici. Nel periodo adolescenziale i minori sono maggiormente a rischio di essere affetti da disturbi alimentari, autolesionismo, fughe da casa e ideazione suicida. Per quanto riguarda lo sviluppo psico-sessuale, molti dei bambini abusati presenta comportamenti sessualizzati che si distinguono dai normali interessi sessuali dei coetanei come masturbarsi con gli oggetti, mettere la bocca sulle parti intime, imitare il rapporto sessuale e dare baci “profondi”. In pubertà, e successivamente in età adulta, si possono osservare condotte controverse che vanno da situazioni di promiscuità sessuale e comportamenti a rischio, all’evitamento di ogni attività erotica appropriata per la fase dello sviluppo. (Romito, 2011)

A proposito del disturbo da stress post traumatico, vi sono diverse tecniche terapeutiche per trattarlo, utilizzando a seconda dell’età e della situazione specifica del bambino giocattoli, burattini e materiale per disegnare e dipingere. I bambini evitano i ricordi traumatici, ma questo, anche se riduce l’ansia a breve termine, è pericoloso e mal adattivo a lungo termine, in quanto è di impedimento alle attività. Molti professionisti (psicologi, psicoterapeuti, neuropsichiatri infantili) espongono gradualmente il bambino ad immagini traumatiche, aiutandolo così a capire che pensieri, ricordi e riflessioni sul trauma possono non ferirlo e quindi non è necessario evitarli. Nelle situazioni in cui il genitore è nella condizione di riconoscere e ascoltare i bisogni del figlio, vengono avviati degli interventi rivolti alla diade genitore-bambino atti alla ridefinizione congiunta degli eventi, all’identificazione e alla condivisione del danno di cui sono portatori i bambini che hanno assistito alle violenze, all’esplicitazione dei vissuti associati alle violenze (rabbia, paura, vergogna, impotenza, etc.), all’individuazione e alla condanna dei comportamenti violenti.

Un’altra sindrome, non scientifica, molto conosciuta e legata alle situazioni di maltrattamento sui minori è la sindrome da alienazione parentale (SAP). Tale “diagnosi” viene solitamente rilevata in situazioni di conflitti coniugali in cui la madre denuncia il padre del bambino per maltrattamenti sul minore, oppure

quando lo stesso si rifiuta di incontrare il genitore non affidatario, dicendo che ne ha paura e in questo trova l'appoggio della madre. Per i sostenitori della SAP è come se la madre facesse un lavaggio del cervello al figlio, in modo da denigrare l'altro genitore e distruggere la relazione padre-figlio. Questa teoria contribuisce a occultare le violenze sui minori perché le reputa prive di fondamento: il bambino rifiuterebbe i contatti con il genitore non affidatario, non perché abbia un reale motivo per temerlo, ma perché è stato "alienato". Per il creatore ed i suoi seguaci, la sindrome da alienazione parentale sarebbe una condizione psichiatrica nonché una forma di violenza sul bambino, praticata, ovviamente, dalla madre.

Nonostante la SAP non abbia un riconoscimento scientifico, il suo potere nel sostenere le decisioni dei giudici e degli operatori dei servizi socio-sanitari nei casi di separazione conflittuale, sembra forte. Una spiegazione di questo paradosso sta nel fatto che essa risponde perfettamente agli ideali, di quella corrente "negazionista" che misconosce la frequenza, la gravità e la responsabilità dei maltrattamenti sui minori, soprattutto se l'abuso è compiuto da appartenenti alla cerchia familiare e sociale del bambino. (Romito, 2011) Un ulteriore raffinamento della SAP è proposto dal professore Ira Daniel Turkat, della University of Florida, con la "*sindrome della madre malevola nei casi di divorzio*"; mentre nella SAP, la madre insinua che c'è stata violenza, nella sindrome della madre malevola la madre afferma falsamente che c'è stata violenza. Anche questa sindrome non ha alcun valore scientifico. (Romito, 2005)

Sul piano dell'intervento sociale, psicologico e minorile, sui nuclei familiari a rischio si fatica spesso a riconoscere gli effetti devastanti della violenza sul bambino. Talvolta le azioni di protezione sono ritardate dalla mancanza di chiarezza rispetto ai concetti di autorità/autorevolezza/autoritarismo, dal pregiudizio adultocentrico che i genitori sono comunque la migliore garanzia per un bambino o da quello familistico che nessuno può permettersi di intromettersi nell'intimità familiare. A partire dagli anni '80, in molti stati americani le madri sono ritenute legalmente responsabili dei maltrattamenti che i loro partner infliggono ai bambini e come tali possono essere accusate di "incapacità a

proteggere”. Qualora la donna fosse anch’essa vittima di violenza domestica, la sua posizione può aggravarsi, in quanto dimostrerebbe ancora più chiaramente che è al corrente dei maltrattamenti del partner ai danni dei figli. (Romito, 2005)

Nella maggioranza dei paesi se la madre non riesce a provare l’abuso in sede giudiziale, la legge può ritorcersi contro di lei: i legali dell’ex marito premono per far credere che la querela non ha nessuna fondatezza, presentando così al giudice l’immagine di una madre bugiarda ed isterica, alla quale non sarebbe opportuno affidare la custodia del figlio.

5.3. Approfondimento: Violenza sessuale e incesto

Nel corso dei secoli l’abuso sessuale diviene visibile in certi momenti storici, attira l’attenzione del pubblico e dei professionisti per un frangente di tempo, per poi scomparire di nuovo. Come già accennato in precedenza, a influenzare molto le diverse letture della violenza e il suo interesse vi sono: i movimenti femministici, lo sviluppo di determinate professioni e correnti ideologiche, la chiusura di certe classi sociali nel mettere in discussione i loro membri e i loro principi cardini.

Nel XVIII e XIX secolo le statistiche giudiziarie internazionali mostrano come buona parte delle aggressioni sessuali riguardavano minori e che queste violenze avvenivano spesso nelle famiglie borghesi. Ma affianco a queste affermazioni vi era chi riteneva che i bambini mentono e quindi il fenomeno è stato sovrastimato. Lo stesso Sigmund Freud passò dal constatare le ripercussioni dei maltrattamenti sui minori a considerare i racconti sulle violenze pura invenzione dei bambini. Nel 1896, il padre della psicoanalisi ha scritto che alla base di diverse patologie come l’isteria, le ossessioni, la paranoia e altre “psicosi funzionali” c’erano l’abuso sessuale, lo stupro, gli attacchi, le aggressioni, i traumatismi precoci, senza mai menzionare l’ipotesi che le violenze fossero solo immaginate e non veramente vissute. La sua asserzione non ha trovato l’appoggio dei colleghi, i quali si dissociarono totalmente da quanto da lui affermato. Dopo alcuni anni, Freud ha ritrattato questa tesi senza una’apparente spiegazione che potesse metterne in

dubbio la scientificità. I contenuti della nuova teoria sull'isteria era ben più accettabile: il trauma non consisteva più in una vera aggressione sessuale da parte di un adulto, ma nella proiezione delle stesse fantasie masturbatorie dei bambini (complesso di Edipo). Freud ha iniziato così a condividere l'opinione prevalente, ovvero che i racconti dei pazienti sulle violenze sessuali subite erano falsi e immaginati. Questo cambiamento di pensiero ha influenzato molto gli approcci al tema della violenza sui minori. Tra la fine del 1800 e il primo decennio del 1900, probabilmente grazie alla presenza del movimento femminista e al considerare l'incesto come "un vizio dei poveri" (allontanando quindi le insinuazioni dalla classe borghese), gli incesti sono stati più visibili, gli aggressori denunciati e condannati. Tra il 1910 e il 1960 la figura della bambina e dell'adolescente vittima di abusi era ricostruita come provocatrice, sensuale e corrotta, e, in parallelo, l'attenzione si spostava dai padri o patrigni incestuosi agli "sconosciuti sporcaccioni", una versione popolare degli attuali pedofili. Questo spostamento dell'interesse, da dentro casa a fuori casa, ha permesso di lasciare in ombra i padri e di puntare il dito contro le madri. È stato messo in atto un rovesciamento concettuale definendo l'incesto come trascuratezza morale, per definizione un crimine materno, attribuendo così alla madre la responsabilità del comportamento violento paterno. Inoltre si è diffusa l'interpretazione psicologica che riteneva gli abusanti, persone problematiche e di competenza degli specialistici (psichiatri, psicologi, sessuologi), non uomini normali che abusavano dei loro privilegi.

Secondo Patrizia Romito nell'epoca contemporanea l'interesse e la preoccupazione pubblica per gli abusi sessuali sui minori non hanno forse precedenti storici, per intensità, durata e coinvolgimento di attori sociali diversi. Negli ultimi decenni le analisi e le pratiche femministe convergono sempre più con le iniziative di professionisti illuminanti, funzionari e amministratori sull'assunto che l'abuso sessuale sui minori sia frequente, abbia conseguenze gravi e rappresenti un crimine inaccettabile. Questa novità storica rappresenta una minaccia oggettiva per la salvaguardia dei diritti patriarcali; non sorprende quindi l'emergere, a partire dagli anni '80, di un contrattacco formidabile all'interno dei

tribunali, dei servizi, dei media e dell'opinione pubblica. Sorgono così molteplici teorie che negano e minimizzano le violenze maschili sui minori; alcuni professionisti e testimoni che cercano di tutelare le vittime vengono screditati e accusati di fabbricare abusanti di bambini. (Romito, 2005)

Ma cosa si intende per violenza sessuale sui minori? I pediatri Kempe e Kempe (1989) hanno definito come abusiva ogni situazione in cui la bambina o il bambino sono tratti a espressioni sessuali, alle quali non possono liberamente consentire in ragione della giovane età, o che violino radicati tabù sociali. Si tratta di una definizione molto ampia che permette di intendere anche le prime manifestazioni di interesse sessuale da parte di un adulto, potenziali minacce per il benessere e lo sviluppo dei bambini. (Romito, 2011) Quando a compiere violenza sessuale sono i genitori, parenti o affini si parla di incesto.

Le bambine e le ragazze sono le principali vittime di violenza sessuale nel mondo: l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che tra un terzo e due terzi di tutte le vittime di violenza sessuale siano bambine e ragazze di età inferiore ai 15 anni. (World Health Organization, 2002). Un discreto numero di abusi prende avvio prima dei sei anni. Questo dato non è frutto del caso. Dai sette anni in poi la bambina comincia ad assumere atteggiamenti da "signorinella", ma mantiene caratteristiche infantili importanti per l'innescamento dell'abuso sessuale: dipendenza, innocenza, ingenuità, debolezza. Al contrario con l'ingresso nell'adolescenza, i comportamenti di dipendenza vengono dissimulati e alternati a comportamenti oppositivi. È inoltre difficile che l'adolescente non si renda conto del disvalore culturalmente attribuito all'incesto. Le ricerche evidenziano che a compiere abusi sessuali sui minori sono soprattutto maschi adulti, conosciuti e legati alla vittima da rapporto di parentela. Nei casi in cui l'adulto è una donna e il minore di sesso maschile, la differenza di età e di potere è limitata.

Non vi sono delle particolari caratteristiche psicologiche o problemi psichiatrici che accomunano gli uomini che violentano sessualmente bambini e bambine. Questi uomini sono attratti da una relazione erotica in cui, data la disparità di età,

di esperienza, di potere, sono comunque dominanti e non rischiano di essere messi in discussione.

Le ricerche epidemiologiche delineano un quadro in cui i principali fattori di rischio d'incesto sono: la violenza "domestica" del padre sulla madre, l'assenza di una figura materna, dovuta alla morte o alla malattia grave della madre biologica e al fatto di vivere solo con il padre. Le donne non sono sempre consapevoli delle violenze compiute sui loro figli, ma quando lo scoprono tendenzialmente credono ai minori e cercano di sostenerli. C'è da ricordare che frequentemente l'aggressore mette la madre contro i figli, intimorendo la vittima con affermazioni inquietanti e spaventose ("se lo dici alla mamma, si uccide, ti manda via", "solo tu mi capisci, io preferisco te a lei", "il nostro è un rapporto segreto, tu sei la mia amante, lei non vale nulla"), per proteggersi e continuare indisturbato il comportamento incestuoso. (Romito, 2005)

Inoltre allo stupro l'uomo accompagna sempre le ingiunzioni a non dire niente a nessuno, le minacce e spesso altri maltrattamenti fisici. Gli studiosi hanno individuato quattro grandi categorie di reazione all'abuso: il senso di tradimento, l'impotenza, la sessualizzazione traumatica e la stigmatizzazione. Oltre ad una serie di reazioni psico-fisiche che possono seguire l'abuso (alterazione dei ritmi del sonno, ansia, incubi, depressione, problemi alimentari, dolori diversi, disturbi dell'apprendimento, comportamenti fortemente erotizzati, etc.) questi bambini rischiano di avere uno sviluppo affettivo, sociale e sessuale perturbato e di incorrere in ulteriori sofferenze anche da adulti. Ricerche dimostrano che anche abusi considerati "minori", quelli che non implicano un contatto fisico, possono avere conseguenze negative a lungo termine nei bambini, perché diminuiscono il loro senso di fiducia in se stessi, nella propria invulnerabilità e nel mondo esterno, perché li espongono ad un'immagine traumatizzante della sessualità adulta. (Romito, 2011)

Secondo Laura Scarsella *"l'incesto è violazione e strumentalizzazione dell'inconscio. L'autore dell'abuso impone un contenuto sessuale ai desideri di*

accettazione e di intimità del bambino. E anche qualora tali desideri assumano, effettivamente, un contenuto sessuale, l'adulto incestuoso non rispetta la distinzione tra fantasia e realtà, infrange la legge dell'inconscio, per la quale tutto è possibile a patto che non lo sia. [...] Le conseguenze della strumentalizzazione dell'inconscio riguardano l'emersione di vissuti non gestibili, che incidono profondamente sulla strutturazione psichica del bambino". (Scarsella, 1992, cit. pag 105)

Come reazione alla sempre maggiore capacità delle madri di proteggere i bambini dall'abuso sessuale, negli ultimi anni è scoppiato il caso delle cosiddette false denunce d'incesto in fase di separazione. Gli addetti ai lavori e la stampa presentano la segnalazione di incesto come uno dei tasselli del gioco senza fine del rapporto di coppia, di cui il bambino diviene solo la vittima. In realtà la percentuale di denunce di abuso in fase di separazione (anche quando è conflittuale) è molto bassa, e oltre ad esserci madri che denunciano il padre dei propri figli, ci sono padri che denunciano il nuovo compagno dell'ex partner o denunce fatte a terzi; inoltre il fatto che il più delle volte si faccia fatica ad accertare l'attendibilità di una querela può essere più un'indicazione dei limiti professionali degli operatori che una prova della falsità della denuncia stessa.

Dall'altro lato molti professionisti ed associazioni di padri separati si ostinano ad affermare che le violenze denunciate dai minori non sono attendibili; i bambini non vengono creduti, le prove vengono sottovalutate e si innescano una serie di azioni (quali affidare il bambino al padre violento, accusare la madre di non dare un'immagine positiva del padre, la stessa nasconde il bambino per paura di consegnarlo al padre, etc.) che incidono negativamente nella vita del bambino e occultano le violenze. In realtà diverse ricerche riprese anche nel libro di Patrizia Romito "*Un silenzio assordante: la violenza occultata di donne e bambini*", mostrano come il problema dell'abuso sessuale sui minori non è di essere ingigantito, ma sottostimato. È molto più probabile che il bambino abusato non ne parli, o se dice qualcosa finisca per ritrarre, lasciando i colpevoli nell'ombra e impuniti. (Romito, 2005)

Sono poi nate le associazioni dei padri separati che divulgano informazioni utili a controbattere le accuse d'incesto e ad aggirare la legge. Grazie alla disponibilità di mezzi finanziari e di contatti rilevanti, soprattutto tra i politici e il mondo dei media, i "diritti dei padri" sono diventati una questione sociale importante, rispetto alla quale la violenza che questi uomini hanno esercitato e continuano ad esercitare sulla moglie e sui figli viene, una volta di più, del tutto negata.

Numerose associazioni in difesa dei diritti dei pedofili in Europa e negli Stati Uniti hanno svolto attività culturali e lobbistiche per divulgare l'idea che il sesso tra adulti e bambini sia un fatto positivo, che corrisponda alla liberazione sessuale e morale dei bambini e che per questo sia necessario abbassare o abolire del tutto l'età del consenso, l'età cioè in cui un bambino può decidere liberamente di fare sesso con un adulto (la *Peadophilen Information Exchange* propone come età minima i quattro anni). Abbassare l'età del consenso significa depenalizzare la quasi totalità dei comportamenti abusanti e trasformarli in condotte normali. Le organizzazioni pedofile hanno elaborato delle tecniche retoriche che permettono di riformulare le loro istanze e le loro azioni, presentandole come innocue o addirittura benefiche: ammettere che è stato compiuto un atto sessuale ma senza aver danneggiato il bambino (negazione del danno), colpevolizzare la società che con la sua reazione traumatizza il bambino e crea il danno; non attribuire al bambino abusato il ruolo di vittima; screditare i denunciatori, ritenendo loro dei pervertiti e degli approfittatori che inventano i fatti pur di ricevere finanziamenti e poter lavorare; infine un'altra tattica è la rivendicazione di finalità elevate come la liberazione da una società sessuofoba e repressiva. (Romito, 2005)

A ciò si aggiungono i proclami demagogici sulla bontà della famiglia e sul suo diritto inalienabile alla gestione autarchica del figlio, che, oltre ad occultare i reali problemi e colludere con i meccanismi di difesa della famiglia, ostacolano lo sviluppo delle sue parti sane. Queste ultime potrebbero essere mobilitate se la famiglia fosse aiutata a riconoscere il proprio bisogno ed a elaborare criticamente le dinamiche devianti. (Luberti, 2005)

In realtà la maggioranza delle madri maltrattate che chiedono aiuto non si oppone affatto alla prosecuzione dei rapporti dei figli con l'altro genitore, anzi si sente colpevole di aver svelato il segreto familiare, esprimendo la preoccupazione che a seguito di questo i figli possano perdere il padre. Aver preso la decisione di rivolgersi alle forze dell'ordine o ai servizi sociali permette alle donne di essere aiutate nella riassunzione di un ruolo genitoriale più adeguato, attraverso la consapevolezza della sofferenza dei bambini, della necessità della loro protezione rispetto all'esposizione ad ulteriori abusi e nell'affrontare il percorso di separazione dal marito senza pensare di aver sottratto irragionevolmente il bambino all'affetto paterno. D'altro canto lo stesso sentirsi incapaci di proteggere i bambini dal rischio di interagire con l'altro genitore violento, darebbe ulteriore conferma all'assoluto bisogno di attivazione di interventi di adeguata e duratura protezione.

Alla luce di quanto detto fino ad ora, ricopre fondamentale importanza anche l'approccio utilizzato dagli operatori sociali e dai professionisti nell'accompagnare la vittima e i suoi familiari nel lungo percorso di elaborazione delle violenze sessuali subite-assistite. Se le premesse dell'operatore collocano la famiglia in un quadro esclusivamente di colpa e punizione, il tono del suo intervento lascerà trasparire queste premesse, ponendo tutta la famiglia in posizione difensiva, quando non in netto contrasto. L'operatore psico sociale, nella cornice di un intervento in cui egli stesso rispetti le prescrizioni di legge, può offrire qualcosa ad entrambe le parti e cioè la possibilità di riparazione, nel duplice aspetto di contribuire alla riparazione del danno causato alle vittime attraverso il riconoscimento delle proprie responsabilità, e di riparazione personale del soggetto maltrattato.

6. VIOLENZA INTRAFAMILIARE ASSISTITA DA MINORI

Utilizzando parte della definizione articolata durante il III congresso nazionale di coordinamento del Cismai (Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia) del 2003, per violenza assistita da minori in ambito familiare si intende *“il fare esperienza da parte del/della bambino/a di qualsiasi forma di maltrattamento, compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica, su figure di riferimento o su altre figure effettivamente significative adulte o minori. Si includono le violenze messe in atto da minori su altri minori e/o su altri membri della famiglia, e gli abbandoni o i maltrattamenti ai danni degli animali domestici. Il bambino può fare esperienza di tali azioni direttamente (quando avvengono nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il minore ne è a conoscenza) e/o percependone gli effetti”*.

Durante il congresso internazionale di Singapore sulla violenza intrafamiliare (settembre 1998) la violenza assistita da minori è stata considerata violenza di tipo primario come quella fisica, psicologica e sessuale subita direttamente. Questa importante definizione è frutto di anni di studi e ricerche sugli effetti presentati dai soggetti testimoni di violenza. (Luberti, 2005)

6.1. La rilevanza del fenomeno a livello nazionale

La violenza assistita ha avuto il riconoscimento pubblico che merita solo in tempi recenti, parallelamente al diffondersi delle iniziative delle associazioni femminili per la tutela delle donne che subiscono violenza domestica e alla maggiore attenzione riservata all'abuso sull'infanzia nelle sue differenti manifestazioni. In Italia la sensibilità per la problematica risale agli anni '90 e si è sviluppata grazie all'incontro dei saperi e delle istanze degli operatori pubblici e privati, che a vario titolo si occupano della tutela delle donne e dei bambini. Si è così estesa la consapevolezza della stretta interrelazione tra violenza domestica e violenza

assistita. A livello centrale il tema è stato affrontato per la prima volta con la stesura di linee guida su *“la tutela e la cura del soggetto in età evolutiva”*, pubblicate nel 2002. In questo documento si mostra come sul fronte internazionale il problema sia ampiamente riconosciuto rispetto all’Italia e per questo è necessario studiare il fenomeno attraverso l’attivazione di forme di raccolta dati, nonché utilizzare maggiormente l’istituto previsto dalla legge 154/2001 (ordine di protezione e allontanamento del maltrattante) (Save the Children, 2013)

Dalla ricerca sulla violenza assistita dai minori, correlata alla violenza domestica subita dalle loro madri, effettuata da Save The Children da maggio-settembre 2010 emerge la povertà di dati rilevati e resi noti sul fenomeno nel nostro paese sia a livello centrale che locale. La prima indagine nazionale in merito ai maltrattamenti a danno di minori, effettuata dal CISMAI e Terre des Hommes nel 2012, rileva che dei 1.192 minori in carico con problematiche di maltrattamento da 36 servizi sociali dei Comuni, 198 (16,6%) sono seguiti principalmente per violenza assistita. Quest’ultima è la seconda tipologia di maltrattamenti per frequenza, preceduta dalla trascuratezza fisica e affettiva (52,7%). Nel dossier di sintesi CISMAI sottolinea il rilevante aumento del numero dei casi di bambini maltrattati, se si considerano anche i minori in cui la ragione della presa in carico dei servizi sociali comunali non è il maltrattamento, ma questo venga rilevato in corso d’opera. (CISMAI, Terre des Hommes, 2013)

6.2. Il riconoscimento del fenomeno all’interno della famiglia

Se le conseguenze di quella che viene definita generalmente violenza assistita sono patrimonio condiviso del mondo scientifico, esse sfuggono clamorosamente all’attenzione non solo dei servizi ma anche degli stessi genitori. Le figure adulte di riferimento negano le violenze, non riconoscono la sofferenza dei minori generata dalla situazione e la responsabilità che hanno rispetto ai danni psicologici ed emotivi che affliggono i bambini. Quando viene chiesto alle mamme picchiate quale possibile percezione degli episodi di violenza possono avere i figli, queste rispondono che i bambini non sono presenti, oppure non sentono, non capiscono,

e che sicuramente sono tenuti fuori dagli episodi di violenza, perché per esempio dormono in un'altra stanza. (Luberti, 2005)

È facile per l'adulto, specie se disturbato o in conflitto, dimenticare che il ragazzino, ma anche il bambino molto piccolo, osserva, registra, confronta, elabora le emozioni che il comportamento delle figure adulte di riferimento suscitano in lui. Inoltre si dimentica che le idee e i giudizi che il minore produce su di sé e sugli altri in quei momenti declinano i suoi comportamenti. Succede così che la madre spesso tende a preservare i figli laddove la violenza non si abbatte direttamente su di loro, non indicando la presenza dei minori quando va a denunciare ed evitando di citarli nei racconti sulle violenze subite. Vi è poi la casistica delle madri che nel descrivere il rapporto tra il figlio e il partner maltrattante utilizzano solo affermazioni positive, prive di qualsiasi allusione alle conseguenze negative che i fenomeni di violenza intrafamiliare producono su chi assiste.

Anche l'analisi dei motivi per cui il minore viene preso in carico dai servizi specialistici riporta una sottovalutazione del peso che la violenza assistita può avere sul bambino o adolescente. In una ricerca effettuata nell'ospedale pediatrico Bambin Gesù di Roma nel 2002, presso l'unità operativa di neuropsichiatria infantile emerge che nei 112 bambini di età compresa tra i 2 e i 17 anni di età presi in esame e che sono stati vittime di violenza assistita, solo per il 7% la richiesta di valutazione è avvenuta per violenza assistita. (Montecchi, Bufacchi, Viola in "l'accoglienza dei bambini testimoni di violenza", rivista di psicoterapia relazionale, n. 15/2000)

6.3. Reazioni e danni sui minori

Trascurare la violenza assistita ha come conseguenza sottovalutare il danno. Essa, per gravità ed effetti del comportamento violento, può essere equiparata al maltrattamento diretto. I minori sono dunque tanto vittime quanto le madri e i fratelli che subiscono la violenza domestica. Le difficoltà nello sviluppo delle relazioni e nello sviluppo cognitivo dei bambini che hanno assistito a violenza

tendono perciò a coincidere con quelle di un minore che il maltrattamento l'hanno subito direttamente. Si presentano così i disturbi già menzionati nel capitolo sulla violenza sui minori: aggressività, iperattività, disturbi dell'area ansiosa, depressiva, abbassamento delle difese immunitarie, disturbi dell'alimentazione e del sonno, scarse competenze sociali e pro sociali, livelli più bassi di interazioni affettive con altri bambini, scarse abilità cognitive e di *problem solving*, problemi di apprendimento scolastico, disturbi di attaccamento disorganizzato. La presenza e l'intensità di tali disturbi variano a seconda della durata dell'abuso, del tipo di sostegno e della misura in cui la vita è stata sconvolta dalla violenza. Altresì i bambini, oltre a poter riportare danni fisici diretti perché colpiti accidentalmente dal lancio di oggetti, pugni e calci, sono più esposti nel subire forme dirette di maltrattamenti psicologici.

I minori spettatori di violenza domestica provano paura, terrore, confusione, impotenza, rabbia e vedono le figure di attaccamento da un lato terrorizzate, impotenti e disperate, dall'altro pericolose minacce. Il maltrattamento assistito crea disordine nel mondo interiore dei bambini su ciò che è affetto, intimità e violenza e colpisce anche le relazioni più intime, con cui i minori soddisfano i bisogni di dipendenza e confronto, fondamentali per la loro crescita.

Le reazioni più diffuse nei minori che assistono alla violenza di un familiare sono: protezione, auto-colpevolizzazione rispetto agli episodi di violenza, omertà, aggressività, imitazione, rifiuto e gelosia. In alcuni casi il bambino nel corso del tempo può vivere emozioni - anche in relazione agli interventi riparativi di cui ha potuto godere - ed elaborare pensieri e giudizi di volta in volta differenti rispetto agli stessi fatti di cui è testimone. In molte situazioni il terapeuta compie con il minore che ha assistito alla violenza un percorso di riconoscimento della propria esperienza da vittima, dalla quale si era difeso reagendo, utilizzando una o più modalità comportamentali sopra citate.

I bambini possono sviluppare comportamenti adultizzati di premura verso uno o entrambi i genitori e componenti della famiglia, e mettere in atto numerose

strategie d'azione volte a proteggere la vittima, come andare a controllare chi suona alla porta, filtrare le chiamate e dare ragione all'uno o all'altro genitore a seconda delle circostanze. La violenza è uno stile comunicativo che può essere appreso al pari di ogni altro comportamento e che può essere vissuto come modalità naturale di relazione. Le piccole vittime di violenza assistita possono quindi apprendere che l'uso della violenza è normale nelle relazioni affettive e che la manifestazione di pensieri, sentimenti, emozioni, opinioni è rischiosa in quanto può produrre violenza. Si trovano a vivere in un contesto in cui comportamenti criminosi sono minimizzati, negati e presentati come leciti. Roberta Luberti nel testo *“La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente”* (2005) riporta che l'aver appreso modelli relazioni distorti e sviluppato disturbi a livello emotivo-comportamentale inducono i minori, specie adolescenti, a mettere in atto una sorta di sostituzione della figura maltrattante assente nel controllo e nei tentativi di coercizione. Inoltre la violenza assistita è considerata una delle cause dell'insorgenza di comportamenti delinquenziali e devianti, delle fughe da casa, del bullismo, della violenza nei rapporti sentimentali fra adolescenti, dei comportamenti suicidari e della riproduzione di violenza sessuale.

Alcuni autori e addetti ai lavori enfatizzano il rischio di caduta nel ciclo delle violenza in età adulta delle vittime di violenza assistita. Quest'ultima sarebbe perciò alla base della trasmissione intergenerazionale dei maltrattamenti di genere e dell'apprendimento della violenza come modalità di relazione con gli altri. Le situazioni familiari attiverrebbero il circolo vizioso che porterà questi soggetti a utilizzare analoghi comportamenti o a rivestire il ruolo di vittime. Per sostenere tale orientamento sono stati ripresi gli studi di psicologia dello sviluppo ritenendo che poiché l'identificazione con uno dei due genitori attiene alla sfera dello sviluppo emotivo-affettivo e cognitivo del soggetto, è inevitabile la tendenza ad assorbire anche i modelli della famiglia violenta.

Ma non tutti condividono questa tesi. Cathy Humphreys per esempio ritiene che è di particolare importanza evitare l'utilizzo di concetti tipo “i cicli della violenza”

che prevedono che i bambini che convivono con la violenza domestica saranno quasi automaticamente degli adulti violenti. Secondo la studiosa la maggior parte dei minori non si adatta a questo modello. I fattori che influenzano il rischio di reiterazione e l'esperienza complessiva dei bambini sono molti e non vanno sottovalutati; non tutti risulteranno danneggiati dalla violenza allo stesso modo. (Luberti, 2005)

In ogni caso assistere alla violenza può avere risvolti dannosi non solo a breve e medio termine, ma anche nella vita adulta. Negli adulti che durante l'infanzia sono stati testimoni di violenza si possono riscontrare paura, impotenza, colpa, vergogna, bassa autostima, distacco emotivo, depressione, disturbi d'ansia, aggressività, impulsività, passività, dipendenza, somatizzazioni, sintomi dissociativi, abuso di sostanza, difficoltà di auto protezione e tendenza ad essere vittimizzati, difficoltà genitoriali.

Nelle situazioni di violenza domestica spesso la madre viene danneggiata, le sue capacità genitoriali compromesse e difficilmente riuscirà a conservare buoni livelli di responsabilità emotionale e di attenzione ai bisogni del figlio. La relazione fondamentale tra la madre e il figlio viene compromessa e con essa lo sviluppo di un modello operativo interno sicuro delle relazioni e del gestire le avversità. Non va comunque dimenticato che alcune donne riescono a mantenere le capacità genitoriali in circostanze così sfavorevoli, rimanendo importanti moderatori dell'impatto della violenza nel rapporto con i figli.

6.4. Assistere alla violenza sui fratelli

Quando in famiglia c'è un adulto violento, non necessariamente la vittima è un altro adulto, o solamente un adulto. I bambini sono inevitabilmente esposti non solo al trauma di vedere un genitore maltrattato ma anche di essere essi stessi vittime di violenza. Ma non sempre la violenza si scaglia contro tutti i fratelli. I bambini si trovano quindi ad assistere anche ad atti di violenza nei confronti dei fratelli. Tale situazione è destabilizzante in quanto l'identificazione tra pari è più immediata che non l'identificazione con la figura genitoriale. Probabilmente la

vicinanza di età, la comune condizione di dipendenza e debolezza propria della ruolo di figlio, la mancanza di un riferimento adulto che possa in qualche modo indurre a sperare nella possibilità fra pari, rende ancora più ampio e complesso il quadro delle conseguenze post-traumatiche di questi bambini.

6.5. Omicidi in famiglia e le ripercussioni sui minori

Secondo il rapporto EURES 2004, in Italia la famiglia si conferma come luogo principale in cui avvengono gli omicidi, con 201 vittime nel 2003; le vittime sono soprattutto le donne (67,7% dei casi); gli autori sono generalmente maschi (82,2% del totale) e di solito sono coniugi o conviventi (33,3%). L'impatto di tali gesti sui figli è notevole, essi finiscono per perdere entrambi i genitori. La madre uccisa, il padre rinchiuso in carcere a scontare la pena, e nei confronti del quale si innescano sentimenti di paura e di odio con conseguente rifiuto di mantenere i contatti. Solitamente subentrano anche l'allontanamento dalla casa familiare, l'interruzione dei rapporti sociali e delle abitudini, il cambiamento di scuola e di figure di riferimento; tra le due famiglie di origine si accende un conflitto intorno all'affidamento dei minori, rischiando di mettere in secondo piano i loro bisogni e di accrescere timori e insicurezze. Più in generale i bambini e gli adolescenti perdono improvvisamente le loro coordinate, viene meno ogni certezza, ogni possibilità di orientamento. In questi casi l'intervento terapeutico può fare molto; durante il percorso di tutela e riparazione il professionista lavora per far acquisire e riattivare le garanzie di cui i bambini hanno bisogno per potersi nuovamente, o per la prima volta nella vita, fidare e affidare. (Luberti, 2005)

6.6. Interventi istituzionali

La violenza domestica è una questione sociale complessa che coinvolge molte istituzioni pubbliche e private che si occupano di bambini, di donne, di uomini, di ordine pubblico e di far rispettare la legge. La ricerca quanti-qualitativa già citata di Save the Children nelle tre Regioni (Piemonte, Lazio e Calabria) ha rilevato la sensibilità e la cultura che hanno gli operatori riguardo la violenza assistita, sia sul piano della percezione e della consapevolezza del fenomeno, che per quanto

riguarda i danni che sono ad esso correlati. Tuttavia, gli intervistati evidenziano che nei centri più piccoli e più lontani dai capoluoghi di Provincia, si faticò a riconoscere la violenza assistita fatichi come una vera e propria forma di maltrattamento. (Save the Children, 2013)

Gli scenari possibili all'interno dei quali si muovono i bambini vittime di violenza assistita con i loro vissuti sono variegati e complessi. Tale complessità investe e condiziona l'allestimento di interventi di riparazione del trauma delle piccole vittime. L'obiettivo primario della protezione dei minori è condizione indispensabile perché possa essere impostata la cura. I bambini testimoni di violenza domestica si affacciano ai percorsi di riparazione del trauma manifestando quello che è stato l'adattamento alla situazione traumatica e riproponendo tale adattamento nella relazione. (Luberti, 2005). I minori possono avere un atteggiamento difensivo nei confronti della madre maltrattata esprimendo un fermo rifiuto nei confronti del padre, oppure è vivo in loro un senso di colpa e impotenza per non essere riuscito a fermare le violenze; oppure i bambini possono presentarsi come un adulto in miniatura, troppo responsabile e compiacente, in grado di intercettare le necessità altrui ma non le proprie, e ancora possono scagliarsi contro il genitore vittima in quanto non sufficientemente protettivo. D'altro canto sul versante cognitivo i minori possono negare gli eventi e il danno a loro provocato, rifuggire i ricordi o rivisitarli continuamente (“se io avessi fatto...”).

La confusione emotiva e il congelamento delle emozioni possono essere alcuni esiti frequenti dell'esposizione dei bambini alle violenze in famiglia. Spesso uno dei primi obiettivi nel lavoro con questi minori, è quello di aiutarli a riconoscere e dare un nome alle emozioni, consentendo un recupero delle competenze emotive, utile tassello per una ricostruzione a posteriori più integrata e coerente dell'esperienza traumatica.

La ricerca di Save the Children si sofferma anche su alcuni elementi di criticità in merito alla valutazione degli interventi sulla violenza assistita. Traspare la

mancanza di un sistema di raccordo e coordinamento tra gli interventi e i progetti previsti e/o finanziati dalle Regioni; il rapporto tra le componenti delle Forze dell'Ordine che operano sul territorio potrebbe migliorare se funzionasse un sistema di collegamento tra le diverse banche dati da esse gestite; nei servizi sanitari mancano protocolli di intervento specifici sulla violenza assistita, i servizi risentono della scarsità di risorse e personale e del rapporto con gli altri servizi socio-sanitari e giuridici nell'attuare una sinergia finalizzata all'interesse del minore in ragione della diversa missione dei servizi chiamati in causa; l'incertezza nell'erogazione dei finanziamenti regionali che non permette di dare continuità alle esperienze avviate; minor possibilità di intervento nei centri piccoli e più periferici. Nonostante queste carenze, in Italia stanno prendendo forma molteplici iniziative per giungere ad una quanto più completa sinergia tra servizi coinvolti e attenzione alla tematica. Si cita qui un esempio per tutti, quello dei programmi formativi avviati nella provincia di Roma da *Solidea* (organismo provinciale preposto allo sviluppo di interventi di sostegno a donne vittime di violenza o in condizione di disagio e ai loro figli minori) che dedicano un modulo specifico alle problematiche dei minori vittime di violenza assistita e sono destinati agli operatori psicosociali e sanitari dei consultori familiari, agli assistenti sociali dei Municipi, agli agenti delle Forze dell'Ordine.

Il ruolo del sostegno tra pari, attraverso le amicizie, le attività di gruppo, è molto importante nel lavoro con i bambini e gli adolescenti. Non va sottovalutata neanche la relazione con i fratelli; questi esercitano tra di loro una sottile e nascosta influenza, specie quando l'assenza o l'ostilità dei genitori li costringe a cercare di costruire tra di loro quelle relazioni che si vedono negare dai genitori. Rafforzare queste reti informali o terapeutiche affinché i minori non siano isolati, è un aspetto significativo per un intervento efficace. Sovente la letteratura e gli stessi servizi implicati non danno l'importanza che merita a questa relazione.

6.7. La rilevazione della violenza assistita

La violenza assistita rispetto alle altre forme di *child abuse*, presenta una complicazione aggiuntiva a quella della corretta decodifica dei segnali di disagio,

o indicatori: l'essere una forma di maltrattamento la cui rilevazione deriva dal preliminare riconoscimento di violenza diretta nei confronti di figure di riferimento per il minore. (Luberti, 2005)

Un tale tipo di violenza si presenta il più delle volte ai servizi socio-sanitari in forma mascherata, all'interno di una richiesta d'aiuto per motivi diversi dai maltrattamenti e in un contesto di multiproblematicità. La rilevazione della violenza assistita richiede un aggiustamento nelle prassi e nei paradigmi teorici degli operatori che si occupano del supporto alla famiglia e della protezione dei minori affinché si riesca a rilevare tempestivamente la violenza domestica al fine di proteggere i soggetti che a vario titolo sono implicati. Infatti gli interventi di sostegno messi in atto in base a valutazioni di difficoltà genitoriali, disagio socioeconomico o rischio di generico pregiudizio evolutivo, possono risultare inadeguati dinanzi alla rilettura della situazione come effetto della presenza di una qualche forma di maltrattamento domestico. Programmi di sostegno educativo domiciliare, mediazione familiare o terapia familiare possono diventare misure che rafforzano le dinamiche del maltrattamento quali i modelli socio-educativi che vedono la donna come soggetto dipendente nella relazione affettiva e come subordinata all'uomo, ai minori mandano dei messaggi danneggianti perché li confermano essere loro la causa della difficoltà familiare oppure li rafforzano nel meccanismo di inversione di ruolo e sanciscono la possibilità di aderire a modelli di comportamento violento o di vittimizzazione in assenza di una sanzione a carico dell'autore del maltrattamento subito dal genitore. (Luberti, 2005)

Anche se la sensibilità, come l'attenzione professionale da parte degli operatori, al problema dei maltrattamenti e dell'abuso all'infanzia, ha fatto indubbi progressi nel corso dell'ultimo decennio, è innegabile che la centratura dell'intervento tenda a rimanere sulle vittime dirette degli episodi di violenze intrafamiliari, piuttosto che assumere come destinatari tutti i familiari conviventi, in particolare i minori. La sottovalutazione del grado di coinvolgimento degli altri componenti del nucleo familiare e dell'intensità degli effetti su di essi, si traduce in un atteggiamento di minimizzazione e di negazione della violenza assistita nel suo complesso.

Non è altresì sufficiente interessarsi solo della famiglia disfunzionale in sé; il professionista dovrebbe anche lavorare sulla qualità delle relazioni che in essa si sviluppano, per evitare l'elaborazione di sistemi di significato, visioni di sé e progetti di vita estremamente rischiosi e perversi. Prendersi cura delle relazioni intrafamiliari significa ampliare l'area dei pensieri degli adulti sui bambini e sui ragazzi, avere a cuore le loro emozioni e i loro pensieri, per proteggerli dal rischio che si trovino avvolti in una spirale di fantasie, sospetti, tensioni e disfunzioni dai quali diventerà per loro molto difficile liberarsi.

Dall'analisi fin qui esposta emerge come sia indispensabile fin dalle prime battute avere simultaneamente presente tutta la famiglia (incluso il suo assetto allargato) e ogni suo singolo componente, superando il modello metodologico che privilegia il lavoro con solo le vittime e/o per diadi (madre-figlia, coppia coniugale, padre-figlia).

In molti paesi stanno diventando sempre più diffusi programmi di prevenzione di alta qualità nelle scuole e nelle comunità, così da informare i minori vittime di violenza assistita che la violenza non è colpa loro, parlarne con qualcuno è fondamentale e vi sono dei luoghi dove andare per chiedere aiuto.

CONCLUSIONI

Giunto al termine del presente elaborato il lettore noterà quanto, nonostante i notevoli passi in avanti compiuti in questi quattro decenni dagli addetti ai lavori e dalla società nel suo complesso, il percorso di tutela e sensibilizzazione sulla violenza di genere risulti ancora lungo e in costante ridefinizione. Per agevolarlo nella sua riflessione, viene ora proposta una rilettura degli aspetti più controversi e rilevanti, nonché delle iniziative che andrebbero intraprese per meglio affrontare l'argomento:

- L'Italia, rispetto ad altri paesi internazionali, non dispone di un corposo bagaglio di ricerche scientifiche in materia, che permetterebbe di riflettere sulla portata globale del fenomeno, nell'intento di formulare delle azioni omogenee e attivabili su tutto il territorio nazionale. Il primo intervento istituzionale di ricerca, a carattere nazionale, riguardo la violenza contro le donne è il progetto *Urban Pic*, promosso nel 1998 dal Dipartimento Pari Opportunità (DPO) della Presidenza del Consiglio, attraverso il quale sono state realizzate alcune mirate attività di ricerca, una mappatura delle risorse territoriali e la costruzione di reti territoriali in 26 città. Ha inoltre promosso la prima indagine statistica nazionale sulla violenza alle donne realizzata dall'Istat nel 2006 e il progetto denominato "*Arianna*" che istituisce un numero telefonico di pubblica utilità (il 1522) e sostiene lo sviluppo di protocolli di intesa per la costruzioni di reti locali di servizi finalizzati al supporto delle donne che vi si rivolgono.

- In questo momento storico nel quale le denunce per violenza stanno via via aumentando, si nota una diminuzione delle risorse del sistema di *welfare* che inevitabilmente si ripercuotono sulle risposte istituzionali attivabili.

- La già citata ricerca di Save the children (2011) conferma l'evidenza che laddove i servizi per donne e minori colpiti da violenza sono più presenti, attivi e visibili vi è una proporzionale crescita di denunce o di richieste di protezione da parte delle donne. È dunque di fondamentale importanza dotare i territori di

servizi specializzati, nei quali la vittima possa incontrare personale competente che riconosca la violenza e dia il supporto necessario per uscirne.

- Oltre al personale dei centri anti-violenza e delle case rifugio, si ritiene di fondamentale importanza la formazione specifica, anche all'interno del percorso universitario, degli operatori e futuri professionisti che, più di altri, potrebbero entrare in contatto con vittime di violenza. In molte Regioni –si pensi al protocollo dell'Emilia Romagna (2013), ed al progetto interprovinciale del Veneto (2010)- e Province italiane sono stati avviati dei percorsi di formazione-informazione, mediante la predisposizione di seminari e la pubblicazione di manuali tematici, per sensibilizzare e mettere al corrente i servizi pubblici e privati della diffusione del fenomeno ed offrire delle linee guida da utilizzare ed adattare al singolo contesto lavorativo per prevenire, individuare e contrastare efficacemente gli episodi di violenza.

- In letteratura emerge a più riprese la consapevolezza dei minori riguardo la violenza intrafamiliare. Nella ricerca β -test effettuata dall'Osservatorio Nazionale Violenza Domestica in un discreto gruppo di alunni (541) frequentanti il secondo anno di alcuni istituti secondari di primo grado e il quarto anno di alcune scuole secondarie di secondo grado di due province venete (Vicenza e Rovigo), alla domanda *“quali sono le cose peggiori che possono succedere, in generale, in famiglia?”*, la maggior parte delle risposte si è orientata verso situazioni di violenza tra genitori, sui figli, di stupro, di maltrattamento (55% per i ragazzi della scuola secondaria inferiore, 41% per gli adolescenti della scuola secondaria superiore), seguite dalla rottura di un nucleo, separazione e da problemi economici/mancanza di lavoro (Regione Veneto, 2012). L'inserimento all'interno del programma didattico di incontri formativi nei quali affrontare il tema della violenza nel suo complesso -dallo storico rapporto di dominazione dell'uomo (nella sua accezione di persona di sesso maschile) sulla donna e i minori, alle molteplici modalità con cui la violenza si può esprimere, per concludere con la descrizione dei servizi presenti nel territorio e degli interventi attivabili per porre fine agli ingiustificabili episodi di violenza- oltre a sensibilizzare le nuove

generazioni sul tema e a porre le basi per una nuova considerazione del rapporto di genere, può indurre gli studenti a non sottovalutare quanto accade all'interno delle mura domestiche sentendosi liberi di confidare agli insegnanti, agli operatori sociali e ai servizi che si occupano di violenza, quanto accade per poter essere tutelati e tutelare le altre figure familiari coinvolte.

- Negli Stati Uniti sono attivi da decenni dei percorsi riparativi e di presa di consapevolezza delle proprie responsabilità, rivolti agli autori degli episodi di violenza. Così facendo l'attenzione dei servizi socio-sanitari e giudiziari non propende in toto nei confronti delle vittime, ma si pone anche l'obiettivo di educare i maltrattatori verso il rispetto e la costruzione di relazioni interpersonali e affettive positive. In Italia tale pratica non è ancora molto diffusa, anche se in alcuni territori si stanno sperimentando degli interventi in tal senso. La possibilità di replicare l'esperienza statunitense nel contesto italiano richiede adattamenti alla specifica realtà storico-culturale, la collaborazione di diversi servizi ed entità governative, passaggi non poi così immediati e di facile attuazione. I progetti territoriali in essere potranno però fungere da interventi pilota dai quali partire per creare dei protocolli di intervento a livello nazionale.

- Sicura e libera di denunciare. Così dovrebbe sentirsi qualsiasi persona vittima di violenza; la convinzione che gli atti di violenza non sono tollerabili, chiunque ne sia l'esecutore, dovrebbe prevalere sulle molteplici motivazioni che portano la vittima a non denunciare quanto subisce. Per mettere la vittima nelle condizioni di confidare la propria situazione è opportuno che l'ordinamento giuridico e il territorio di residenza si dotino di risorse e operatori in grado di trasmettere positività e fiducia nell'effettuare tale scelta, nonché sostegno nelle fasi successive. Sovente, i recenti casi di cronaca presentano delle situazioni in cui appare assai rischioso denunciare gli atti di violenza, perché molto spesso la vittima paga con la vita le negligenze e le mancanze del sistema di tutela nazionale. Ciò contribuisce al mancato emergere della moltitudine di casi di violenza, anche grave, incidendo negativamente sui diritti e sulla qualità di vita di milioni di persone.

BIBLIOGRAFIA

- BIANCHI B. (2012) *Crimini contro l'umanità: le violenze sui civili nel fronte orientale (1914-1918)*, Unicopli, Milano
- CAVARERO A. (2007) *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Pazzini Editore, Rimini
- CISMAI e TERRE DES HOMMES (a cura di) BOLLINI A., GIANNOTTA F., ANGELI A. (2013) *Maltrattamento sui bambini: quante vittime in Italia*, in <http://www.terredeshommes.it/download/dossier-bambini-maltrattati-tdh-cismai.pdf>
- COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER L'UNICEF ONLUS (2009) *Commento generale n. 12 ONU: Il diritto del bambino e dell'adolescente di essere ascoltato*, in http://www.unicef.it/Allegati/Commento_generale_n.12.pdf
- COMUNE DI PORTOGRUARO e PROVINCIA DI ROVIGO (2011) *Quello che le donne non dicono: Un'indagine sulla violenza di genere tra conoscenza e prevenzione*, Biblion Edizione, Milano
- ISTAT (2009) *La violenza contro le donne. Indagine multiscopo sulle famiglie. "Sicurezza delle donne" anno 2006*, Roma, in http://www.istat.it/dati/catalogo/20091012_00/Inf_08_07_violenza_contro_donne_2006.pdf
- LIPPERINI L. (2007), *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Roma
- LUBERTI R. (a cura di) (2005) *La violenza assistita intrafamiliare: percorsi per bambini che vivono in famiglie violente*, Franco Angeli, Milano
- MILONE M. (2009) *Donne spezzate: la violenza tra le mura domestiche*, Curcio Editore, Roma

- OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA SALUTE DELLA DONNA (a cura di) BRAMANTE A., FILOCAMO G., MENCACCI C. (2010) *Donne e violenza domestica: diamo voce al silenzio. Raccomandazioni sulla violenza sulle donne (intimate partner violence) per operatori sanitari*, in http://ondaosservatorio.it/allegati/Progettiattivita/Conferenzestampa/2010/Documentazione/ONDA_ViolenzaDonna_161110.pdf
- RAVAZZOLO T. e VALANZALO S. (a cura di) (2010) *Donne che sbattono le porte: riflessioni su violenze e stalking*, Franco Angeli, Milano
- REGIONE EMILIA ROMAGNA DIREZIONE GENERALE SANITA' E POLITICHE SOCIALI (2013) *Linee di indirizzo regionali per l'accoglienza e la cura di bambini e adolescenti vittime di maltrattamento/abuso*, in <http://www.regione.emilia-romagna.it/notizie/2013/novembre/Giornata-contro-la-violenza-sulle-donne-convegno-della-Regione-a-Bologna/le-linee-guida-regionali>
- REGIONE VENETO e OSSERVATORIO NAZIONALE VIOLENZA DOMESTICA (2010) *Individuare la violenza domestica. Manuale per gli operatori*, Cierre Grafica, Verona
- REGIONE VENETO e OSSERVATORIO NAZIONALE VIOLENZA DOMESTICA (a cura di) BACCICON M., MARTUCCI P., ROSSI S., MARANI G. (2013) *Violenza in famiglia: l'altra faccia della realtà. Casistica e prima analisi su autori condannati per reati di violenza domestica nel Veneto*, in http://www.onvd.org/uploads/pdf/13c0536_laltra_faccia_della_realta_bassa.pdf
- REGIONE VENETO e OSSERVATORIO NAZIONALE VIOLENZA DOMESTICA (a cura di) BACCICONI M., BERTOLASO S., BORDON E., PADRINI R. (2012) *Famiglia violenza, pari opportunità visti con gli occhi di bambini e adolescenti*, in http://onvd.org/uploads/pdf/2012_violenza_famiglia_pari_opportunita_visti_con_gliocchi_di_bimbi_e_adolescenti.pdf
- ROMITO P. e MELATO M. (a cura di) (2013) *La violenza sulle donne e sui minori: una guida per chi lavora sul campo*, Carocci Faber, Roma

- ROMITO P. (2011) *La violenza di genere su donne e minori: un'introduzione*, Franco Angeli, Milano
- ROMITO P. (2005) *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano
- ROMITO P. (a cura di) (2000) *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano
- SAVE THE CHILDREN ITALIA (a cura di) FRISANCO R. (2011) *Spettatori e vittime: i minori e la violenza assistita in ambito domestico. Analisi dell'efficienza del sistema di protezione in Italia*, in http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img138_b.pdf
- SCARSELLA L. (1992), *Dovere di stupro: la cultura della violenza sessuale nella storia*, Datanews Editrice, Roma
- WORLD HEALTH ORGANIZATION (2002) *World Report on Violence and Health*, in http://whqlibdoc.who.int/publications/2002/9241545615_ita.pdf?ua=1
- WORLD HEALTH ORGANIZATION (1997) *Violent against woman. Woman's Health and development programme*, in http://www.who.int/violence_injury_prevention/media/en/154.pdf

SITOGRAFIA

- Altalex: <https://altalex.com>
- Coordinamento Italiano servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia: <https://www.cismai.org>
- Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri: <https://pariopportunita.gov.it>
- Osservatorio Nazionale Violenza Domestica: <https://www.onvd.org>

- Osservatorio Nazionale sulla Salute della Donna:
<https://www.ondaosservatorio.it>
- Regione Emilia Romagna: <https://www.regione.emilia-romagna.it>
- Save the Children Italia: <https://www.savethechildren.it>
- World Health Organization: <https://who.int>
- Unicef Italia: <https://unicef.it>